



LA NUMANCIA DI CERVANTES

A cura di Gianfranco Romagnoli

SOMMARIO

- Presentazione p. 3
- Miguel de Cervantes: *La Numancia* (traduzione di Gianfranco Romagnoli) p. 4
- Gianfranco Romagnoli: *La Numancia di Miguel de Cervantes: una tragedia della libertà* p. 46

PRESENTAZIONE

Questo libro nasce da uno studio da me effettuato per l'Accademia Siciliana dei Mitici, della quale sono Presidente, in occasione delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Miguel de Cervantes e di William Shakespeare. La scelta di quest'opera di un autore universalmente noto come prosatore per il *Don Quijote*, capolavoro della letteratura spagnola, ma meno conosciuto fuori dalla Spagna come poeta e drammaturgo, vuole porre in rilievo una *pièce* appartenente al suo primo periodo di scrittura drammatica, un periodo cioè di cui si conosce poco e un'opera che ai suoi tempi non ebbe risonanza, ma che nei secoli successivi è stata giustamente rivalutata come modello di tragedia della libertà.

Nel volume è riportata la mia traduzione in italiano della tragedia cervantina *La Numancia*: una traduzione in prosa, secondo l'uso oggi corrente. "Tradurre" è, non a caso, assonante con "tradire": consapevole di ciò, ho svolto il mio compito di traduttore con umiltà e con il rammarico di non aver potuto rendere la bellezza del verso di Cervantes.

Alla traduzione segue un mio breve saggio su quest'opera teatrale: nello sterminato mare della bibliografia in materia mi sono riferito, in particolar modo, a scritti di data recente che riflettono gli attuali prevalenti indirizzi critici.

Spero, con questo mio contributo la cui valutazione lascio al lettore, di avere richiamato l'attenzione su un Autore e su un'opera che, come si addice ai capolavori, dopo quasi quattro secoli dimostra ancora oggi -e, così credo, anche in futuro- la sua perenne attualità.

Gianfranco Romagnoli
Palermo, estate 2016

LA NUMANZIA di Miguel de Cervantes
Traduzione di Gianfranco Romagnoli

Personaggi

- SCIPIONE, romano
- GIUGURTA, romano
- MARIO, romano
- QUINTO FABIO, romano
- CAIO, soldato romano
- Quattro SOLDATI romani
- Due NUMANTINI, ambasciatori
- SPAGNA
- Il fiume DUERO
- Tre GIOVANI che rappresentano ruscelli
- TEÓGENE, numantino
- CARAVINO, numantino
- Quattro GOVERNATORI numantini
- MARQUINO, mago numantino
- MARANDRO, numantino
- LEONICIO, numantino
- Due SACERDOTI, numantini
- Un PAGGIO numantino
- Sei altri PAGGI, numantini
- Un UOMO, numantino
- MILBIO, numantino
- Un DEMONIO
- Un MORTO
- Quattro DONNE di Numancia
- LIRA, donzella [numantina]
- Due CITTADINI numantini
- Una DONNA di Numancia
- Un FIGLIO suo
- Un altro FIGLIO di lei
- Un RAGAZZO fratello di Lira
- Un SOLDATO numantino
- La GUERRA
- La MALATTIA
- La FAME
- La DONNA di Teógene
- Un FIGLIO suo
- Un altro FIGLIO e una FIGLIA di Teógene
- SERBIO, ragazzo [numantino]
- BARIATO, ragazzo, che è quello che si getta dalla torre
- Un NUMANTINO
- ERMILIO, soldato romano
- LIMPIO, soldato romano
- La FAMA

PRIMA GIORNATA

Entra SCIPIONE, GIUGURTA, MARIO e QUINTO FABIO, fratello di Scipione, romani

SCIPIONE Questo difficile e oneroso incarico che il senato romano mi ha affidato, mi opprime, mi affatica e mi pesa tanto, che la preoccupazione mi fa uscire di senno. Una guerra tanto singolare e lunga e che ha già costato la vita di tanti romani, chi non avrà il dubbio di riuscire a portarla a termine? Ah! Chi non temerà di perpetuarla?

GIUGURTA Chi, Scipione? Chi ha la fortuna, il valore mai visto che racchiudi in te, poiché con l'una e l'altro è certa la vittoria e il trionfo in questa guerra.

SCIPIONE Lo sforzo sorretto dalla saggezza spiana al suolo le montagne più alte, mentre la forza feroce di una mano folle fa diventare ripido ciò che più è piano; ma, a quanto vedo, si deve reprimere l'andazzo attuale di questo esercito, che, dimenticata la gloria e il trionfo, si è invischiato nell'ardente lascivia. Questo solo pretendo, questo desidero: riportare a nuovi comportamenti la nostra gente, poiché, correggendo per primo chi è amico, assoggetterò più presto il nemico. Mario!

MARIO Signore?

SCIPIONE Fai in modo di portare a conoscenza del nostro esercito che si presenti subito tutto riunito in questo luogo senza che nessun indugio lo trattenga, perché voglio fargli un breve discorso.

MARIO Lo farò immediatamente.

SCIPIONE Vai, perché è bene che tutti conoscano le mie nuove direttive per correggere i loro vecchi comportamenti.

Se ne va MARIO

GIUGURTA Sai bene, signore, che non c'è soldato che non ti tema e insieme non ti ami: e che ognuno, perché questo tuo estremo valore si manifesti dall'Antartico a Calisto, quando la tromba lo chiami al cimento, desidera fare al tuo servizio, con animo fiero e valoroso, cose che superino le più favolose imprese.

SCIPIONE Per prima cosa è necessario che si freni il vizio, che si diffonde tra tutti; perché se non lo abbandonano, la buona fama non ha più nulla a che vedere con essi. Se non si previene questo danno comune e si lascia attecchire la sua ardente fiamma, il vizio da solo può farci guerra più che tutti i nemici di questo paese.

Suona l'adunata e da dentro viene letto questo bando

VOCE Il nostro generale comanda che tutti i soldati si radunino subito in armi nella piazza principale, e che nessuno ometta di presentarsi a questa rivista, sotto pena di essere immediatamente espulso dai ranghi.

GIUGURTA Non dubito, signore, che sia necessario contenere con duro freno la malizia, e che si debba tenere a redine corta il soldato quando egli precipita nell'ingiustizia. La forza dell'esercito diminuisce quando va senza avere a fianco la giustizia, anche se lo accompagnino miriadi di bandiere colorate e di squadroni.

Entra uno sfoggio di soldati, armati all'antica, senza archibugi, e SCIPIONE sale su una roccia che starà lì, e dice

SCIPIONE Nel fiero portamento, nelle lussuose e vistose vesti marziali ben vi riconosco, amici, come romani: romani, dico, forti e coraggiosi; ma nelle bianche mani delicate e nelle carnagioni tanto lustre dei volti, sembrate servi e generati là in Britannia da padri fiamminghi. La vostra generale incuria, amici, il non vedere quello che tanto vi nuoce fa rialzare i nemici caduti e fa svilire il vostro sforzo e la vostra credibilità. Le mura di questa città, che ancora oggi si erge come ben salda rocca, sono testimoni delle vostre pigre azioni, che di romano hanno solo il nome. Vi sembra degna impresa, figli, che il mondo tremi al nome romano e che voi soli, in Spagna, lo annichiliate e lo gettiate nel profondo? Che cosa è questa fiacchezza tanto inusuale? Che fiacchezza è? Se non ragiono male, è fiacchezza nata dalla pigrizia, nemica mortale della forza. La tenera Venere con il duro Marte mai sono durevolmente uniti: ella segue i doni, egli l'arte guerresca che incita a rovine e a sanguinoso furore. La dea ciprigna stia ora da parte, suo figlio lasci il nostro accampamento, ché male alloggia tra le tende militari chi gusta banchetti e merende. Pensate che bastino soltanto l'elmo e la punta di acciaio ad abbattere le mura, e soltanto una moltitudine di gente bene armata a travolgere il nemico in battaglia? A poco giovano molti squadroni, e meno ancora infinite armi, se non dimostrano uno sforzo di saggezza che previene e prevede tutto. Se un esercito, per piccolo che sia, forma una forte compagine militare, vedrete che risplende come un chiaro sole e ottiene le vittorie che desidera; però se si riduce a fiacchezza, anche se il mondo intero si raccolga in esso, rimarrà disfatto in un momento da una mano più preparata e da più forte petto. Vergognatevi, uomini valorosi, che a nostro scorno, con arroganza, così pochi spagnoli, e per di più assediati, riescano a difendere questo nido di Numanzia. Sono passati sedici anni, e più, che sostengono la guerra con il vantaggio di avere abbattuto con mani feroci migliaia e migliaia di romani. Vincete voi stessi, che siete vinti dal capriccio basso, sleale, leggero, intrattenendovi con Venere e con Bacco senza allungare le mani alle armi. Correte ad esse ora, se non siete stati solleciti nel vedere che questo piccolo popolo ispano si difende contro la potenza romana e, quanto più è pressato, tanto più offende. Comunque, voglio che escano dal nostro campo le infami meretrici, che, esse sole, sono la causa per cui vi siete ridotti a questo punto. Per bere non resti più di un bicchiere, si disfacciano i letti, un tempo felicemente pieni di concubine, e lì si rifaccia in terra di fascine. Non annusi il soldato altri profumi che l'odore della pece e della resina, né gusti per golosità i sapori intensi sempre preparati in cucina; ché chi in guerra usa queste primizie, molto male potrà sopportare la cotta di maglia. Non voglio che si gusti altra

primizia né altra fragranza finché resti vivo un solo spagnolo in Numanzia. Non vi sembri, uomini, aspro né duro questo mio giusto ordine.ché alla fine lo troverete vantaggioso quando conseguirete ciò che desiderate. So bene che deve riuscirvi difficile dare un nuovo indirizzo ai vostri costumi: ma, se non li cambiate, la guerra continuerà confermando questo affronto. L'operoso Marte si trova male In comode camere, tra gioco e vino. Cerca un altro ambiente, un'altra strada. Altre braccia innalzano il suo stendardo. Ognuno si costruisce il suo destino. In ciò la Fortuna non ha alcuna parte. La pigra Fortuna crea cose di basso conto, mentre la diligenza crea imperi e monarchie. Con ciò sono tanto sicuro che alla fine dimostrerete che siete romani, che non tengo in alcun conto le mura difese da questi barbari ribelli ispani; e così per la mia destra vi prometto e giuro, che se adeguerete all'animo le mani, le mie si allargheranno in ali e la mia lingua volerà nel vantarvi.

I soldati si guardano l'un l'altro, e fanno segno a uno di loro, che si chiama CAIO MARIO, di rispondere per tutti, ed egli dice

CAIO MARIO

Se hai guardato con occhi attenti, inclito generale, i volti che quelli che hai ora intorno hanno mostrato ascoltando le tue brevi ragioni, avrai visto ognuno impallidito, turbato, indizi ben sufficienti della vergogna molesta e importuna che ci affligge nel vederci ridotti a un punto così basso per colpa nostra tanto che, al sentire i tuoi rimproveri, non sanno disculparsi di questa mancanza; il timore davanti ai tanti errori commessi; e la turpe pigrizia che li incolpa li domina in modo tale, che si riposeranno solo morendo, se si troveranno in questo frangente. Però il luogo e il tempo che a loro resta per dimostrati qualche ricompensa, è ragione per cui il rigore di questa offesa ti affligga con meno forza. Da oggi in poi, con pronta volontà e impegno, l'ultimo di costoro vuole e pensa di offrire in sacrificio al tuo servizio, senza contraccambio, i suoi beni, la vita e l'onore. Accogli, dunque, la giusta offerta delle loro rette intenzioni, e considera infine che sono romani, nei quali mai mancò del tutto il coraggio. Voi alzate la mano destra come segno che approvate la mia promessa.

PRIMO SOLDATO

Tutto quello che hai detto, lo confermiamo.

SECONDO SOLDATO

E lo giuriamo tutti.

TUTTI

Sì, giuriamo.

SCIPIONE

Dunque, raggiunto da questa offerta già da ora aumenta la mia fiducia, vedendo crescere nei vostri petti l'ardimento e una nuova svolta dal precedente modo di vita. Le vostre promesse non le porti via il vento, rendetele veritiere con le armi; che le mie saranno tanto veritiere quanto sarà il vostro valore.

PRIMO SOLDATO

Due numantini vengono, Scipione, certamente a portarti un'ambasciata.

SCIPIONE Perché non arrivano ancora? Cosa li trattiene?

PRIMO SOLDATO

Aspettano che gli sia data licenza.

SCIPIONE

Se sono ambasciatori la hanno già.

PRIMO SOLDATO

Sono ambasciatori.

SCIPIONE

Fateli passare; che, sebbene certamente mostrino un falso animo, sempre profittevole al nemico, mai la falsità venne mascherata da verità, senza che rivelasse qualche piccolo indizio, qualche varco da cui la sua malvagità fosse testimoniata. Ascoltare il nemico è certo che portò sempre vantaggi più che danni e, nelle cose di guerra, l'esperienza dimostra che quel che dico è un sicuro sapere.

Entrano due numantini, ambasciatori

PRIMO NUMANTINO

Se ci dai, gran signore, gradita licenza, devo riferirti l'ambasciata che rechiamo; qui dove ci troviamo, o davanti alla tua sola presenza, ti diremo tutto ciò per cui veniamo.

SCIPIONE

Dite; che io do udienza dovunque.

PRIMO NUMANTINO

Poiché con questo è certo che abbiamo il permesso della tua reale grandezza, inizierò a dire per che cosa sono venuto. Numanzia, di cui sono cittadino, inclito generale, mi invia a te come al più forte condottiero romano che la notte ha nascosto e il giorno ha visto, per chiederti, signore, la amica mano in segno che termina la sfida così serrata e crudele che in tanti anni ha causato danni a essa stessa e a te. Dice che mai si sarebbe separata dalla legge e dalla giurisdizione del senato romano, se non l'avesse portata agli estremi l'insopportabile comando e la prepotenza di uno e di un altro console. Essi con duri e feroci statuti, dettati dalla loro particolare avidità, imposero sui nostri colli un giogo così pesante, che fummo costretti a liberarci di esso e di loro; e in tutto il lungo tempo che è durata la guerra tra le due parti, è certo che non abbiamo trovato alcun generale con cui poter trattare un qualche accordo. Però ora che il fato ha voluto condurre la nostra nave a un così buon porto, raccogliamo le vele della gabbia e ci rimettiamo a qualsiasi decisione. Non credere che sia il timore a spingerci nel sollecitarti la pace con questa richiesta, dal momento che la lunga esperienza ha dato prova della valorosa potenza di Numanzia. La

tua virtù e il tuo valore ci incoraggia e ci dichiara che se ti avremo come signore e amico, sarà un guadagno maggiore di quanto possiamo desiderare,. Per questo siamo venuti. Rispondici, signore, quello che ti piace.

SCIPIONE

Tardi vi mostrate pentiti! Poco mi soddisfa la vostra amicizia. Esercitate di nuovo la vostra forte mano, che voglio vedere quel che fa la mia; forse il destino ha posto in essa la nostra gloria e la vostra sepoltura. Alla vergogna di tanto lunghi anni è insufficiente ricompensa che ora chiediate la pace. Continuate la guerra e rinnovate i danni. Si rinnovino le coraggiose imprese.

PRIMO NUMANTINO

La falsa fiducia in se stessi porta con sé mille inganni; attento a quel che fai, signore, poiché l'arroganza che ci mostri accresce il valore delle nostre mani; e poiché neghi la pace che con buona volontà ti è stata domandata per mezzo nostro, da oggi la nostra causa sarà qualificata dal cielo come la migliore, e prima che tu calpesti il suolo di Numanzia, proverai dove arriva la indignata forza di chi, essendoti nemico, vuole esse tuo vassallo e fedele amico.

SCIPIONE

Avete altro da aggiungere?

SECONDO NUMANTINO

No, ma abbiamo altro da fare, poiché tu, signore, così vuoi, rifiutando l'amicizia che ti offriamo. Vedrai di cosa saremo capaci quando tu ci mostrerai quello che puoi fare; ché una cosa è ragionare di pace, e un'altra romperla con fatti d'armi.

SCIPIONE

Dite il vero; e così, per mostrarvi se so trattare di pace e parlare in guerra, non voglio accettarvi come amici, né lo sarò mai della vostra terra; e con questo potete tornarvene.

PRIMO NUMANTINO

E' questo, signore, il tuo volere?

SCIPIONE

Ti ho già detto di sì.

SECONDO NUMANTINO

Allora sù! Passiamo ai fatti, ché il petto numantino ama la guerra.

Se ne vanno gli ambasciatori, e dice QUINTO FABIO di Scipione

QUINTO FABIO

E' stata la nostra negligenza passata a farli parlare in questo modo, ma ora, numantini, è arrivato il tempo e il luogo dove vedrete la nostra gloria e la vostra morte

SCIPIONE

A un petto valoroso, onorato e forte non è permesso vantarsi vanamente. Modera le minacce, Fabio, e taci; e dimostra il tuo valore in battaglia. Tuttavia penso di fare in modo che il numantino non venga mai a scontrarsi con i nostri, cercando per vincerlo un modo tale che convenga al mio maggior profitto, e farò sì che diminuisca la sua risolutezza e che il suo furore resti trattenuto in se stesso. Penso di scavargli tutto attorno un profondo fossato, e di farli finire per fame insopportabile. Non voglio che il sangue di romani colori più il suolo di questa terra; basta quello che hanno versato questi iberici in una guerra così lunga, furibonda e crudele. Le vostre mani si esercitino ora a rompere e scavare la dura terra, e gli amici si coprano di polvere piuttosto che del sangue dei nemici. Non resti esonerato da questo compito nessuno che si ritenga troppo importante. Il decurione lavori come il soldato, e in questo non si mostri diverso. Io stesso prenderò la pesante vanga e romperò senza problemi la terra. Facciano tutti come me: vedrete che faccio un lavoro in grado di soddisfare tutti.

QUINTO FABIO

Valoroso signore e fratello mio, con questa decisione ben ci dimostri la tua saggezza, poiché sarebbe evidente errore e temeraria dimostrazione di pazzia lottare contro la folle, adirata determinazione di questi disperati senza destino. Sarà meglio rinserrarli come tu dici e troncane alle radici la loro determinazione. Tutta la città può essere agevolmente circondata, tranne la parte sulla riva del fiume.

SCIPIONE

Andiamo, e venga subito messo in atto questo mio nuovo piano, impresa già decisa; che se il cielo vuole mostrarsi in mio favore, la Spagna resterà assoggettata al senato romano soltanto col vincere la superbia di questa gente.

Se ne vanno, ed esce la SPAGNA, coronata con alcune torri, e porta in mano un castello che è la Spagna

SPAGNA

Alto, sereno e vasto cielo, che con i tuoi influssi arricchisci la parte più grande di questo mio suolo, e la rendi grande sopra molti altri; ti muova a compassione il mio amaro dolore, e, poiché favorisci gli afflitti, favorisci in tanta ansia me, che sono la Spagna sola e sfortunata. Basta, che un tempo mi bruciasti con tutte le mie deboli membra, e attraverso le mie interiora al sole mi apristi il regno oscuro dei condannati, e desti la mille tiranni mille ricchezze; i miei regni furono consegnati a fenici e a greci, perché tu lo hai voluto o perché la mia malvagità lo ha meritato. Sarà possibile che io sia continuamente schiava di nazioni straniere e che per un breve tempo non veda sventolare le mie bandiere di libertà?

Con giustissima ragione in me si concentra il rigore pene di tanto fiere, poiché i miei famosi e valorosi figli sono disuniti tra loro stessi. Mai nel loro petto vollero accordare i loro divisi animi furiosi; prima d'ora tanto più si divisero, quanto più si videro nel bisogno, e così con le loro discordie invitarono i barbari dai vili petti a venire ad appropriarsi delle mie ricchezze, usando su me e su loro mille crudeltà. Numanzia ora è stata la sola che ha estratto la lucente spada, e a prezzo del suo sangue ha mantenuto la sua amata originaria libertà. Ma, ah!, vedo scaduto il termine, giunta già l'ora estrema in cui finirà la sua vita, ma non la sua fama, come fenice che rinasce nella fiamma. Questi romani tanto temuti cercano di vincere per centomila strade, rifuggendo dal venire di nuovo alle mani con i pochi coraggiosi numantini: oh, se i loro intenti riuscissero vani e le loro chimere fossero follie, e questa piccola terra di Numanzia traesse vantaggio dalla loro sconfitta! Ma, ah!, il nemico la ha circondata non solo con le armi contrapposte alle sue esili mura, ma ha lavorato con singolare diligenza e mani veloci a circondare la città, dalla pianura al monte, con un fosso progettato al suo margine. Solo la parte dove si estende il fiume è eccettuata da questo stratagemma mai visto. Così gli infelici numantini stanno raccolti e rinserrati tra le loro mura. Né essi possono uscirne, né loro penetrarvi, cosicché stanno ben sicuri dai loro assalti. Però solo a vedere che sono privati della possibilità di esercitare le loro forti e dure braccia, la città chiederà a gran voce la guerra o la morte con accenti orrendi e feroci. E poiché solo la parte dove il largo Duero scorre e bagna la città è quella che aiuta e che soccorre in qualche modo il numantino prigioniero, prima che qualche macchina bellica o grande torre sia costruita sulle sue acque voglio chiedere al ricco e famoso fiume, di aiutare, in ciò che può, il mio popolo. Duero gentile, che con sinuose curve bagna gran parte del mio seno, così tu possa vedere sempre arene d'oro avvolte dalle tue acque, come l'amenissimo Tajo; le ninfe fuggitive e libere, di cui è pieno il verde prato e il bosco, vengano umili alle tue chiare acque e non siano avare nel prestarti favori; così tu presta attento ascolto ai miei aspri lamenti o vieni ad ascoltarli, anche lasciando per un poco i tuoi diletti; ti supplico che nulla ti trattenga. Se tu, con il tuo continuo ingrossarti, non ti vendichi dei feroci romani, vedo chiusa ogni via alla salvezza del popolo numantino.

Esce il fiume DUERO con altri tre fiumi, vestiti come i tre fiumiciattoli che insieme entrano nel Duero a Soria, che in quel tempo fu Numanzia

DUERO

Madre amata, Spagna: certo che sentii nelle mie orecchie i tuoi lamenti, e se ancora mi trattenevo dall'uscire fu perché non potevo offrire loro un rimedio. Giunge il fatale, miserevole e triste ultimo giorno di Numanzia, come hanno disposto le stelle, temo con certezza che non ci sia rimedio al suo estremo dolore. Con Obrón, Minuesa e anche Tera, le cui acque accrescono le mie, ho riempito il mio alveo tanto da far saltare gli abituali argini, ma, senza timore del mio veloce corso come se fosse un ruscello, vedo che tentano di fare quel che tu, Spagna, mai avresti voluto vedere: costruire sulle mie acque torri e trincee. Ma benché il volgere del duro fato abbia stabilito l'ultimo istante di questo tuo popolo numantino in armi, ora che esso è giunto a questa fine, resta un conforto a una tale situazione: che le ombre dell'oblio non potranno oscurare il sole delle sue imprese, che in tutti i tempi saranno ritenute uniche. E posto che ora il feroce romano dirige il passo

per conquistare un così fertile suolo, che qui ti opprime e lì ti offende con arrogante e ambizioso zelo, tempo verrà, come lo comprende la sapienza che il cielo ha dato a Proteo, che questo romani saranno oppressi da quelli che ora hanno sottomesso. Vedo venire da remote nazioni genti che abiteranno il tuo dolce seno dopo che, come vuole il tuo desiderio, avranno imposto il giogo ai romani; saranno i goti, che, con vistoso furto, riempiranno il mondo della loro fama; verranno a raccogliersi nei tuoi confini, dando nuova vita alle loro imprese. Queste ingiurie le vendicherà la mano del fiero Attila nei tempi a venire, assoggettando il tanto feroce popolo romano ad obbedire a tutti i suoi statuti, e aprendo una porticina in Vaticano; i suoi bravi figli e altri stranieri, faranno sì che il grande pilota della nave santa volga il piede per fuggire; e verrà anche il tempo che si veda la spada spagnola sopra il collo romano, e che questo respiri solo per la bontà del suo condottiero. Il grande Albano farà sì che l'esercito spagnolo, inadeguato non per valore, ma per poca gente, si ritiri e farà in modo che si accresca: e quando ormai sarà più conosciuto il Creatore di terra e cielo, quello che resterà istituito viceré di Dio in tutta la terra, darà ai tuoi re un nome tale, che più convenga e consoli. Saranno tutti chiamati Cattolici, con soggezione e come insegna dei goti; però quello che più alzerà la mano in tuo onore e a generale soddisfazione, facendo sì che il valore del nome spagnolo abbia tra tutti il miglior posto facendo suo il mondo, sarà chiamato Filippo Secondo, ma non sarà secondo a nessuno. Sotto questo regno tanto fortunato i tuoi regni finora divisi saranno ridotti a una sola corona, per il bene universale e per tua soddisfazione. L'abito lusitano tanto famoso, che un tempo fece a brandelli i vestiti dell'illustre Castiglia, deve nuovamente riunirsi, e tornare al suo antico assetto. Che invidia, che timore, Spagna amata, avranno verso te mille nazioni straniere, su cui tu imporrà la tua aguzza spada e sventolerai trionfando le tue bandiere. Ciò ti sia di conforto nella attuale dura prova, per cui tanto piangi con ragione, poiché non può mancare di verificarsi quello che il duro fato ha già disposto per Numanzia.

SPAGNA

I tuoi argomenti, famoso Duero, hanno già in parte dato sollievo alle mie pene, solo perché immagino che in queste profezie nulla vi è di ingannevole.

DUERO

Ben può dartelo, Spagna, posto che giorni così fortunati tarderanno a venire. E ora addio, perché mi aspettano le mie ninfe.

SPAGNA

Il cielo accresca le tue saporose acque!

SECONDA GIORNATA

Escono TEÓGENE e CARAVINO con altri quattro numantini, governatori di Numanzia e MARCHINO, mago, e si ascoltano

TEOGENE

Mi sembra, forti guerrieri, che i tristi segni e gli avversi fati influiscono con rigore a nostro danno, poiché fanno diminuire la nostra forza virile. I romani ci tengono rinchiusi e con mani codarde ci distruggono: non possiamo vendicarci uccidendoli e morendo, né possiamo fuggire senza ali. Non solo si svegliano per vincerci quelli che abbiamo vinto tante volte: ma anche degli spagnoli si accordano con essi per tagliarci le gole. I cieli non consentano una malvagità tanto grande: colpiscano con fulmini i leggeri passi che si rivelino in danno dell'amico, favorendo il perfido nemico. Vedete se riuscite a immaginare qualche rimedio per uscire da tanta sventura, perché questo lungo e laborioso assedio promette soltanto un prossima sepoltura. Il largo fossato ci impedisce di tentare la fortuna con le armi, sebbene alle volte forti braccia coraggiose infrangono mille avversi ostacoli.

CARAVINO

Pregherei il sovrano Giove che la nostra gioventù si confronti con tutto il crudele esercito romano dove possa roteare il braccio, ché là, con il valore della mano spagnola, la stessa morte darebbe poco ostacolo a lasciar aprire una sicura via alla salvezza del popolo numantino. Ma poiché ci vediamo ridotti a tal punto, che siamo rinchiusi come dame, facciamo tutto ciò che possiamo per mostrare gli animi coraggiosi. Sfidiamo i nostri nemici a singolar tenzone: che, stanchi di questo assedio tanto lungo, potrebbero volerlo terminare in questo modo. E se questo rimedio non corrisponda alla giusta misura del desiderio, ci resta da tentare un'altra strada, benché, a quanto credo, più difficile. Questo fossato e muro che impedisce il passaggio al nemico, rompiamoli di notte con un drappello e andiamo a cercare aiuto dagli amici.

PRIMO NUMANTINO

O varcando il fossato o morendo, dobbiamo aprire la strada alla nostra vita, poiché quello della morte è un dolore insopportabile solo se arriva quando più fiorisce la vita. La morte è rimedio alle miserie, se queste aumentano vivendo, e tanto più eccellente quanto più si muore con onore.

SECONDO NUMANTINO

Con quale maggior onore queste nostre anime possono separarsi dai nostri corpi, se non cadendo nell'affrontare coraggiosamente, faccia a faccia, i romani e muovendo le forze valide a loro danno? E potrà molto bene rimanere nella città chi ha piacere di mostrarsi

codardo, che io metto il mio piacere nel rimanere morto nel fossato che ci circonda o in campo aperto.

TERZO NUMANTINO

Questa insopportabile fame macilenta che tanto ci affligge e ci circonda mi spinge ad aderire al vostro parere, per quanto esso sia duro e temerario. Morendo, dobbiamo lavare un tale affronto; e chi desidera non morire di fame, si lanci con me contro il fossato, e faccia strada al suo avanzare con la daga.

QUARTO NUMANTINO

Prima che arrivate al duro momento di attuare questa decisione che avete preso, mi sembra bene avvisare dalle mura il nostro fiero nemico, chiedendo che dia libero campo allo scontro tra un numantino e un altro loro soldato, e che la morte di uno sia la sentenza che ponga fine alla nostra lunga contesa. I romani sono gente tanto superba che accetteranno prontamente questa proposta: e se la accettano, sono fermamente convinto che il nostro amaro danno è finito; poiché è qui presente un numantino, il cui valore mi convince che, da solo, otterrà la vittoria anche contro tre romani. Sarà anche necessario che Marchino, poiché è un augure tanto famoso, veda quale stella o pianeta o segno ci minaccia di morte o di una fine onorevole, o se può trovare qualche via che ci possa mostrare se usciremo vincitori o vinti dall'incerto accerchiamento crudele che ci opprime. Do anche incarico che, per prima cosa, si faccia un solenne sacrificio a Giove, dal quale potremo aspettarci una ricompensa assai più grande della nostra offerta. Si curi subito la profonda piaga del radicato e diffuso vizio. Forse con questo lo schivo fato cambierà la sua sentenza, e ci darà contentezza nel morire: mai manca il tempo a chi vuole morire disperato. Saremo sempre in tempo per mostrare, morendo, il petto valoroso; ma perché il tempo non passi inutilmente, vedete se vi convince quello che ho chiesto; e, se non vi aggrada, trovate un modo che risulti migliore e che sia del tutto conveniente.

MARCHINO

Questa tesi che le tue parole esprimono coincide con le mie intenzioni. Si facciano sacrifici e offerte e si ponga in essere la sfida: che io non perderò l'occasione di mostrare il potere della mia scienza, lo farò uscire per voi, dal centro del profondo regno oscuro, chi ci riveli il futuro bene o il male.

TEOGENE

Se siete d'accordo io mi offro sin d'ora, visto che ci si può fidare del mio impegno, di assumermi questo incerto compito che si prospetta, se dovesse essere attuato.

CARAVINO

Il tuo chiaro valore merita il più grande onore. Ben possono avere fiducia nel tuo sforzo le situazioni più difficili, e ancora più ardue, poiché tu sei il migliore dei migliori. E poiché a

giusta ragione occupi il primo posto nell'onore e nel valore, io, che in tutto ciò mi metto per ultimo, voglio essere l'araldo di questa decisione.

PRIMO NUMANTINO

Allora io, con tutto il popolo, preferisco fare ciò che più piace a Giove, che sono i sacrifici e le oblazioni, se vengono da cuori pentiti.

SECONDO NUMANTINO

Andiamo, e con sollecita diligenza facciamo quanto abbiamo qui proposto, prima che il pestifero dolore della fame ci riduca agli estremi. Se il cielo ha già emesso la sentenza che noi dobbiamo morire in questo fiero rigore, ora la revochi: semmai, lo merita l'immediata riparazione che Numanzia offre.

Se ne vanno ed entrano MARANDRO e LEONICIO, numantini

LEONICIO

Amico Marandro, dove vai, o verso dove muovi i tuoi passi?

MARANDRO

Se io stesso non lo so, neppure tu potrai saperlo.

LEONICIO

Come ti toglie di senno il tuo pensiero amoroso!

MARANDRO

Oltre al dispiacere, ho molte più ragioni per sentirmi oppresso.

LEONICIO

Questo è già accertato; che chi è servo dell'amore, a ragione deve essere molto più oppresso dal suo dolore.

MARANDRO

Quello che mi hai detto non va oltre la malizia o l'acume.

LEONICIO

Tu hai compreso il mio acume, ma io ho capito la tua semplicità.

MARANDRO

Quale semplicità? Amare bene?

LEONICIO

Non misurare l'amore, come la ragione chiede, nel quando, nel come e nel chi.

MARANDRO

Porre regole all'amore?

LEONICIO

La ragione può porle.

MARANDRO

Saranno ragionevoli, ma non molto precise.

LEONICIO

La sfida amorosa non deve conoscere la ragione?

MARANDRO

L'amore non va contro essa, anche se devia da essa.

LEONICIO

Non è andare contro la ragione, essendo tu un così buon soldato, essere tanto innamorato in questa occasione tanto speciale? Nel momento in cui devi chiedere il favore del dio Marte, ti intrattieni con Amore, che dispensa tante mollezze? Vedi la tua patria all'estremo e circondata dai nemici, e la tua memoria, ingannata dall'amore, si dimentica di essa?

MARANDRO

Il mio petto arde d'ira nel vedere che parli senza giudizio. Forse che Amore rese mai codardo alcun petto? Ho forse lasciato il mio posto di sentinella per andare dove sta la mia dama, o dormo nell'alcova quando il mio capitano veglia? Mi hai mai visto venir meno ai doveri della mia condizione per qualche regalo o vizio oppure per ben amare? E se non hai trovato nulla di cui io debba discolparmi, perché mi incolpi tanto di essere innamorato? E se mi vedi sempre alieno dal parlarne, metti la mano sul tuo cuore, e vedrai che ho ragione. Non sai da quanti anni vado perso dietro Lira? Non sai che alla fine, dopo che suo padre ordinava di darmela per moglie, e Lira contraccambiava il mio amore, tutto si è rivolto a nostro danno? Sai anche che in una così dolce situazione sopravvenne questa forte, dura guerra, per cui la mia felicità finì. Il matrimonio fu rimandato alla fine della guerra, perché questa nostra terra ora non è disposta a feste e allegria. Guarda quanta poca speranza posso avere della mia felicità, poiché la vittoria sta tutta nella lancia nemica. Siamo indeboliti dalla fame, senza alcun modo di porvi rimedio, in pochi, e per di più assediati; dunque, vedendo le mie speranze portate via dal vento, vado triste e infelice, così come mi vedi andare.

LEONICIO

Calma il tuo petto, Marandro; torna al valore che avevi; forse per altre vie si prepara il nostro vantaggio, e Giove sovrano ci rivelerà una buona strada per la quale il popolo numantino resti libero dai romani, in modo che godrai la tua sposa in dolce pace e tranquillità, e tempererai la fiamma di questo fuoco amoroso; ché per avere propizio il grande Giove tonante, oggi Numanzia, in questo momento, vuole fargli un sacrificio: Già il popolo arriva e si mostra con vittime e incenso: o Giove, immenso padre, volgi lo sguardo alla nostra miseria!

Si appartano da un lato, ed escono due numantini vestiti come sacerdoti antichi, e reggono per le corna in mezzo a loro un grande montone, coronato di olivo e altri fiori, e un paggio con un bacile d'argento e una tovaglia, e con una caraffa d'acqua, e altri due con due caraffe di vino, e un altro con un altro bacile d'argento con un poco di incenso, e altri con fuoco e legna, e un altro che metta una tavola con un tappeto dove si metta tutto quello che c'è nella commedia, in abiti di numantini; e subito uno dei sacerdoti, togliendo la mano dal montone, dica:

PRIMO SACERDOTE

Lungo la strada mi si sono presentati segnali certi di dolori certi, e mi hanno fatto rizzare i canuti capelli.

SECONDO SACERDOTE

Se non vaticino male, mai usciremo bene da questa impresa. Ahi, sfortunato popolo numantino!

PRIMO SACERDOTE

Facciamo il nostro ufficio con l'urgenza cui ci spingono i tristi presagi. Mettete qui, amici, questa tavola.

SECONDO SACERDOTE

Metteteci sopra il vino, l'incenso e l'acqua che avete portato e appartatevi fuori, e pentitevi del male che avete fatto; poiché la prime e migliore oblazione che si deve offrire all'alto cielo è l'anima limpida e la volontà sincera.

PRIMO SACERDOTE

Il fuoco non accendetelo a terra, ché per esso arriva un braciere, perché questo richiede lo zelo religioso.

SECONDO SACERDOTE

Lavatevi le mani e pulitevi il collo. Date qui l'acqua. Il fuoco non si accende?

NUMANTINO

Non c'è, signori, chi riesca ad accenderlo.

PRIMO SACERDOTE

O Giove! Cos'è che il fato sfuggente vuole fare a nostro danno? Come mai il fuoco nella fiaccola non si accende?

NUMANTINO

Ora sembra, signore, che si ravvivi un poco.

SECONDO SACERDOTE

Resta fuori. O stentata fiamma oscura, che dolore vederti in tale stato! Non vedi come il fumo si affretta a dirigersi al lato di ponente, e la gialla fiamma, malsicura, dirige le sue

punte verso l'oriente? Segnale di sventura, segnale notorio che il nostro male e danno è palese.

PRIMO SACERDOTE Anche se i romani riportino la vittoria della nostra morte, essa deve volgersi in fumo, e in fiamme vivere la nostra morte e gloria.

SECONDO SACERDOTE

Dunque si deve spruzzare il il sacro fuoco col vino, date qua questo vino e deve anche bruciarsi l'incenso.

Spruzza il fuoco con il vino tutto intorno, e poi mette l'incenso nel fuoco

, O grande Giove, rivolgiti come propizia al bene dell'infelice popolo numantino la forza del contrario amaro fato. Come questo ardente fuoco costringe il sacro incenso ad andare in fumo, così si faccia forza al nemico, affinché, eterno padre, tutto il suo bene, tutta la sua gloria vada in fumo; così come tu puoi e io penso; i cieli inceneriscano il suo potere come noi facciamo con questa vittima, e quello che a essa tocca, tocchi anche a lui.

PRIMO SACERDOTE

Male risponde l'auspicio; male potremo offrire speranza al popolo triste, per uscire dal danno che abbiamo.

Si fa rumore sotto il palcoscenico con un barile pieno di pietre e si spara un razzo in aria

SECONDO SACERDOTE

Non senti un rumore, amico? Dì, non hai visto il raggio ardente che passò volando? Forse è presagio veritiero di tutto ciò.

PRIMO SACERDOTE

Sono turbato; sto tremando di paura: oh quali segni, a quanto vedo, stanno pronosticando un'amara fine. Non vedi uno squadrone adirato e orribile? Vedi alcune brutte aquile che lottano con altri uccelli in uno scontro guerresco?

SECONDO SACERDOTE

Impiegano tutto il loro sforzo e il loro rigore nel chiudere gli uccelli in un angolo, e li circondano con astuzia e arte.

PRIMO SACERDOTE

Esecro questo segno e non lo vanto. Aquile imperiali vincitrici? Tu vedrai presto la fine di Numanzia!

SECONDO SACERDOTE

Aquile, annunciatrici di gran male, andatevene, che ho capito il vostro vaticinio, in effetti le ore già sono contate.

PRIMO SACERDOTE

Ciò nonostante, pretendo di fare il sacrificio di questa vittima innocente, conservata per placare il dio dal gesto orrendo.

SECONDO SACERDOTE

O grande Plutone, al quale fu data in sorte l'abitazione nel regno oscuro e il comando nell'infernale triste dimora! Così tu viva in pace, certo e sicuro che la figlia della sacra Cerere corrisponda il tuo amore con un puro amore; tutto quello che vedrai venire da questo infelice popolo che ti invoca, accoglilo come ci si aspetta dal potente dio che sei. Chiudi la profonda, oscura voragine da cui escono le tre fiere sorelle a causarci il danno che ci tocca, e le loro intenzioni di danneggiarci siano tanto leggere, che il vento le porti via, come porta via il pelo di questo vello.

Toglie alcuni peli del montone e li getta in aria

PRIMO SACERDOTE

E così, come per te bagno e insanguino questo coltello in questo sangue puro con anima pulita e limpido pensiero, esso si bagni con il sangue dei romani, e li porti alla sepoltura.

Esce dal vuoto del palcoscenico fino a mezzo busto un demonio, e deve afferrare il montone e tutte le offerte, e tornare a scagliare il fuoco

SECONDO SACERDOTE

Ma, chi mi ha strappato di mano la vittima? Cosa è questo, santi dei? Che prodigi tanto infausti sono questi? Non vi hanno già intenerito i pianti di questo popolo dolente e afflitto né il melodioso suono di questi canti? Credo piuttosto che vi abbiano indurito, come si può dedurre da segni tanto fieri che qui sono accaduti. I nostri vivi rimedi sono mortali; tutta la nostra ignavia è diligenza, e i beni altrui sono nostri mali.

NUMANTINO

Infine il cielo ha emesso la sentenza della nostra fine amara e miserabile. Non vuole più accordarci la sua clemenza; piangiamo, perché è una fine tanto lamentevole la nostra sventura; che l'età a venire parli sempre di essa e della nostra forza.

.

TEOGENE

Marchino dispieghi l'esperienza di tutto il suo sapere, e sappia quanto male ci promette la nostra compassionevole sorte, che ha volto il nostro riso in pianto.

Se ne vanno tutti, e restano Marandro e Leonicio

MARANDRO

Leonicio, che ti sembra? Hanno rimedio i nostri mali con questi buoni segni che il cielo qui ci offre? La mia sventura avrà fine quando termini la guerra, che sarà quando la terra mi serva da sepoltura.

LEONICIO

Marandro, gli auspici non danno pena a chi è un buon soldato, poiché ripone la sua fortuna nel forte animo, e queste vane apparenze mai ne turbano l'equilibrio: Il suo braccio è la sua stella o destino; il suo valore, i suoi influssi. Però se vuoi credere in questo notorio inganno, restano ancora, se non mi sbaglio, esperimenti da fare, che Marchino eseguirà, i migliori della sua scienza, e saprà se la fine della nostra pena sarà buona o cattiva. Mi sembra di vederlo.

MARANDRO

Con che strano aspetto viene! A chi si intrattiene con i brutti, non manca molto perché diventi brutto. Sarà opportuno seguirlo?

LEONICIO

Mi sembra opportuno, per il caso che si possa servirlo in qualcosa.

Esce Marchino con una veste di broccato grande e larga e una parrucca nera e i piedi scalzi, e alla cinta porterà in modo visibile tre ampolle piene d'acqua, nera l'una, chiara un'altra e color zafferano la terza; e una lancia nella mano, tinto di nero, e nell'altra un libro e deve venire con lui un altro che si chiama MILVIO, e quando entrano LEONICIO e MARANDRO, si appartano fuori MARCHINO e MILVIO

MARCHINO Dove dici, Milvio, che sta l'infelice giovane?

MILVIO

Sta rinchiuso in questa tomba.

MARCHINO

Non sbagliare il luogo dove è sepolto.

MILVIO

No, perché ho lasciato questa pietra a segnalare il luogo dove il tenero giovane fu sotterrato con tenere lacrime.

MARCHINO

Di che è morto?

MILVIO E' morto di malgoverno; gli troncò la vita la magra fame, peste crudele, porta dell'inferno.

MARCHINO

In definitiva dici che nessuna ferita gli troncò il filo del mortale respiro, né ad ucciderlo fu una malattia o una ferita? Ti chiedo questo, perché giova alla mia scienza che il corpo sia intatto, con tutti gli organi nella loro sede.

MILVIO

Saranno tre ore che gli diedi l'estremo riposo e lo consegnai alla sepoltura, e morì di fame, come ti ho detto.

MARCHINO

Molto bene, e quella che mi offrono i segni propizi è una buona occasione per invocare i feroci spiriti maligni della regione oscura. Presta attento ascolto alle mie parole, fiero Plutone, che la sorte e il destino mise a regnare nella regione oscura, tra ministri di animo perversi; adempi, sebbene siano contrari al tuo gusto, i miei desideri nella dura occasione in cui ti invoco; non tardare affinché io non sia più oppresso dall'attesa. Voglio che nel corpo che sta qui sepolto torni l'anima che gli dava vita, nonostante che il fiero Caronte la tenga dall'altro lato della riva oscura, e benché sia nascosta e in pena nelle tre gole dell'iroso Cerbero. Esca fuori, e torni alla luce del nostro mondo, che poi tornerà subito all'oscurità del vostro; e poiché deve uscire, esca informata della fine che deve avere questa guerra tanto crudele, e di ciò non mi nasconda o taccia nulla, né il dialogo con quest'anima sfortunata mi lasci confuso e con più dubbi. Deve essere libera e spoglia di ogni ambiguità. Mandala. Che aspetti? Aspetti che parli con più verità? Non smuovete la pietra tombale, sleali? Dite, falsi ministri. Che vi trattiene? Come mai non mi avete ancora dato alcun segno che farete quello che dico e desidero? Indugiando cercate i vostri mali, o avete piacere che io vi ordini subito di portare ad effetto i giuramenti che blandiscono i vostri fieri duri petti? Dunque, vili canaglie menzognere, preparatevi al duro ascolto, poiché sapete che la mia voce ha il potere di raddoppiare in voi la rabbia e il tormento. Dimmi, sposo traditore della sposa che per sei mesi l'anno sta dove le piace, facendoti senza dubbio cornuto, perché resti muto alle mie richieste? Questo ferro, bagnato in acqua chiara, che non toccò il suolo nel mese di maggio, ferirà questa pietra, e sarà chiara ed evidente la forza di questo esperimento.

*Con l'acqua chiara dell'ampolla bagna il ferro della lancia e subito colpirà la lastra,
sparano razzi e si faccia rumore*

Già sembra, canaglia, che chiaramente mostrate che vi prende un crudele svenimento. Che rumori sono questi? Sù, malnati, che anche senza venire qui siete costretti a venire! Togliete via questa pietra, mentitori, e scoprite il corpo che qui giace. Cos'è questo? Perché tardate? Dove siete andati? Come mai il mio ordine non viene prontamente obbedito? Non vi curate delle minacce, miscredenti? Dunque non aspettate che vi minacci di più; questa acqua nera del lago stigio punirà immediatamente il vostro ritardo. Acqua della fatale laguna nera, raccolta in una triste notte, oscura e buia; per il potere che solo in te si aduna, che nessun altro potere vale a infrangere, evoco, sollecito, chiedo e ordino alla detestabile banda diabolica e a chi prese l'originaria forma di serpente che venga qui volando ad obbedirmi!

Spruzza con acqua nera la tomba, che si apre

O sventurato giovane! Esci fuori. Torna a vedere il sole chiaro e sereno. Lascia quella regione dove non si ci si aspetta un solo giorno calmo e buono. Fammi, giacché lo puoi, una completa relazione di ciò che hai visto nel profondo abisso. Parlo di ciò che sei stato comandato a dirmi, e di più, se riguarda il caso e tu possa.

Esce il corpo avvolto nel sudario, con un volto di morte, e va uscendo poco a poco e, nell'uscire, si lascia cader sul palcoscenico

Cos'è questo? Non rispondi? Non rivivi? Hai gustato la morte un'altra volta? Dunque io farò sì che tu viva con tua pena e il parlarmi vada a buon fine. Poiché sei dei miei, non evitare di parlarmi, di rispondermi: Guarda, comprendi che se taci farò sì che con tuo danno tu sciolga la lingua legata e molestata.

Spruzza il corpo con l'acqua gialla e subito lo sferzerà

Spiriti maligni, non giova? Allora aspettate. L'acqua incantata riuscirà a rendere la mia volontà tanto soddisfatta, quanto la vostra è perfida e dannata; e anche se questa carne fosse fatta polvere, essendo punita con queste frustate, otterrà una nuova benché effimera vita, oppressa dal loro aspro rigore. Anima ribelle, torna al luogo che hai lasciato poche ore fa. Già torni, già lo mostri, già ti sento che alla fine a tuo danno vi sei rientrata.

A questo punto il corpo si scuote

MORTO

Cessi la furia del tuo violento rigore, Marchino. Basta, tristo, basta quello che io passo nella regione oscura senza che tu aumenti ancora la mia sventura. Ti ingannasti se pensi che sono contento di tornare a questa penosa, misera e breve vita che ora vivo, che già va rapidamente venendomi meno. Prima di tutto mi causi un dolore indegno poiché un'altra volta la rigorosa morte trionferà sulla mia vita e sulla mia anima. Una doppia palma avrà il mio nemico, il quale con altri dell'oscura zona che sono obbligati a compiacerti, stanno qui aspettando con rabbia eterna che io cominci a informarti della lamentevole fine, dell'indicibile male che, posso assicurarti, toccherà a Numanzia, la quale finirà nelle stesse mani di quelli che sono a essa più vicini. I romani non riporteranno la vittoria sulla forte Numanzia, né essa avrà trionfo o gloria sul nemico, essendo buoni amici e nemici: non capirà che ci sarà memoria di pace, che avrà accoglienza nei loro seni nemici: l'amica lama sarà l'omicida di Numanzia, e sarà la sua vita; e fermati, Marchino, poiché i fati non mi concedono di parlare oltre con te, e sebbene tu ritenga incompleto il mio dire, alla fine quello che ti dico si rivelerà vero.

Così dicendo, il corpo si getta nella tomba

MARCHINO

Oh, tristi segni, segni sfortunati! Se questo deve accadere del popolo amico, prima di vedere una tale sventura la mia vita finisca in questa tomba.

Marchino si getta nella tomba

MARANDRO

Guarda, Leonicio, se vedi come io possa dire che ogni mio piacere non debba risolversi nel contrario. La strada di ogni nostra fortuna è ormai chiusa; altrimenti, lo dica Marchino, il morto e la tomba.

LEONICIO

Sono tutte illusioni, chimere e fantasie, auspici e stregonerie, diaboliche invenzioni; non dare mostra di avere poco senno nel credere a cose sconcertanti; ché poco si curano i morti di ciò che accade ai vivi.

MARANDRO

Mai Marchino avrebbe fatto un gesto tanto estremo se non avesse visto come già presente il nostro futuro danno. Avvisiamo di questo evento il popolo, che è mortale. Ma chi potrà muovere il passo per dare una tale notizia?

TERZA GIORNATA

Escono SCIPIONE; GIUGURTA e NARIO, romani

SCIPIONE

Sono davvero contento nel vedere come lo svilupparsi degli eventi corrisponde al mio gusto, facendomi domare questa superba nazione senza usare la forza, ma con il solo ingegno. Vedendo l'occasione, la colgo subito perché so quanto è fuggevole e veloce, e se si passa a cose della guerra, consuma il credito e abbatte la vita. Giudicavate un folle errore tenere assediati i nemici, e che era diminuzione del valore romano non vincerli con mezzi più usuali. So bene che lo avranno detto; ma io confido che quelli che furono soldati di professione diranno che è da tenere in maggior pregio la vittoria che è meno sanguinosa. Quale maggior gloria può essere vantata nelle cose di guerra, che vincere e assoggettare il nemico senza sguainare la spada? Ché quando la vittoria è raggiunta faticosamente con il sangue versato dall'amico, dà minore piacere rispetto a quella ottenuta senza versare il sangue.

Suonano una tromba dalle mura di Numanzia

GIUGURTA

Ascolta, signore, che da Numanzia echeggia il suono di una tromba, e sono certo nei dirti che qualcosa si ordina là, poiché le mura impediscono loro di uscire. Caravino si è messo vicino a un merlo e ha fatto certamente un segnale. Andiamo più vicino.

SCIPIONE

Su, andiamo. Ora fermiamoci, perché da qui lo capiremo.

CARAVINO si mette sulle mura, con una bandiera o una lancia, e dice

CARAVINO

Romani! Ah, romani! Potete sentire questa voce?

MARIO

Se la abbassi di più e parli lentamente, tutti capiranno ogni tua parola.

CARAVINO

Dite al generale che si spinga fino al fossato, perché gli viene diretta un'ambasciata.

SCIPIONE

Dilla subito, perché io, Scipione, sono qui.

CARAVINO

Allora ascolta. Numanzia, generale prudente, ti dice di considerare bene che ormai da molti anni durano i gravi mali della guerra tra la nostra e la tua romana gente e che, per evitare che aumenti la dura strage di questi danni, vuole, se tu pure lo volessi, mettervi fine con una breve e singolare battaglia. Un soldato dei nostri si offre di combattere chiuso in uno steccato contro un qualunque valoroso dei vostri, per porre termine a una contesa tanto consistente, e visto a quale dei due i fati fossero tanto avversi da lasciarlo lì senza l'amata vita, se fosse il nostro, ti daremo la terra; se fosse il tuo, porrete fine alla guerra. E a garanzia di questo accordo daremo ostaggi a tuo piacere. So bene che sarai d'accordo, perché sei sicuro dei soldati che hai al tuo comando e sai che anche il meno abile, in campo aperto, farà sudare il petto, il viso e le tempie al più bravo di Numanzia; cosicché il tuo vantaggio è certo. Perché ciò si faccia subito, rispondimi, signore, se sei d'accordo.

SCIPIONE

Quel che garbatamente proponi è risibile ed umoristico, e pazzo sarebbe chi pensasse di farlo. Usate il mezzo dell'umile preghiera, se volete che il vostro collo scampi dal provare i destri fili della spada romana e il rigore del nostro braccio. Se la fiera che sta chiusa nella gabbia per la sua selvatichezza e dura forza, può essere lì domata con mano, tempo e mezzi ragionevoli, chi la lasciasse libera e sciolta darebbe una grande mostra di pazzia. Siete bestie, e come tali vi tengo rinchiusi dove dovete essere domati; Numanzia sarà mia vostro malgrado, senza che ciò mi costi un solo uomo, e quello che voi ritenete il più abile, irrompa attraverso questo fossato; e se in ciò vi sembra che io mostro un poco svilito il mio valore, il vento porti via ora questa vergogna, e riporti la fama quando io vinca.

Se ne va Scipione e i suoi, e CARAVINO dice

CARAVINO

Non ascolti più, codardo? Già ti nascondi? Ti turba la pari, dura battaglia? Male corrispondi alla tua fama; male potrai in questo modo sostenerla. Alla fine, mi rispondi come un codardo. Siete codardi, romani, vile canaglia, confidate nella vostra superiorità numerica, e non nella forza delle valorose braccia. Perfidi, sleali, mentitori, crudeli, oppressori e tiranni; codardi, vili, malnati, pertinaci, feroci e villani; adulteri, infami, conosciuti per mani abili, ma codarde! Che gloria conseguirete nel darci la morte tenendoci legati in questo modo? Sarà bene questo vostro esercito molto bravo, In formazione di squadrone o a briglia sciolta, senza volgere indietro i passi e senza tenere mai la spada nel fodero, si scontri con quello nostro, piccolo ed esiguo dove la campagna brulla non possa impedire che il profondo fossato e il muro vedano la mortale fiera rivolta;

ma abituati come siete a vincere sempre con vantaggi e con astuzie, questi scontri, fondati sul valore, le sterpaie non li permettono bene; conigli travestiti con pelli di bestie feroci, lodate e magnificate le vostre imprese, che spero nel grande Giove di vedervi assoggettati a Numanzia e alle sue leggi.

Se ne va, e torna a uscir fuori con TEOGENE, MARANDRO e altri

TEOGENE

La nostra sorte, dolci amici, ci ha ridotto agli estremi, tanto che sarebbe una fortuna porre fine alle nostre sofferenze con la morte; per nostro male, per nostra sfortuna, avete visto la triste premonizione del sacrificio, e Marchino inghiottito dalla tomba; la sfida non è servita a niente; cosa mi resta da tentare? Non so. Una cosa è accettare l'estrema fine. Questa notte si mostri l'ardimento del pronto petto numantino, e si ponga in esecuzione il nostro piano. Il muro dei nemici sia distrutto: usciamo a morire nella campagna e non, come codardi, nella stretta dell'assedio. So bene che questa impresa serve solo a cambiare il nostro modo di morire, perché ad essa si accompagna la morte.

CARAVINO

Io concordo con questo parere. Voglio morire rompendo il forte muro e distruggerlo tutto con le mie mani; ma una cosa mi lascia incerto: che se le nostre donne lo vengono a sapere, sono certo che non ne faremo nulla. Quando un'altra volta abbiamo progettato di fuggircene e di lasciarle, ognuno affidandosi al suo cavallo in una veloce fuga, esse, che seppero del progetto a loro sgradito, subito ci rubarono le briglie, senza lasciarne neanche una. Allora ci impedirono la fuga, e così probabilmente faranno anche ora, se mostrano le lacrime che allora mostrarono.

MARANDRO

Il nostro progetto è noto a tutte, tutte già lo conoscono, e non ce n'è una che non se ne lamenti amaramente, e dicono che, nella buona e cattiva fortuna vogliono accompagnarci nella vita o nella morte, anche se la loro compagnia sia importuna.

Entrano quattro donne di Numanzia, ciascuna tenendo un bambino in braccio e altri per mano, e Lira, donzella

Vedete che vengono qui a pregarvi, non lasciatele in così grande pena. Sebbene siate d'acciaio, dovranno intenerirvi. Le dolenti portano i teneri vostri figli tra le braccia. Non vedete con quale manifesto amore danno loro gli ultimi abbracci?

PRIMA DONNA

Dolci signori miei, dopo cento mali finora patiti da Numanzia, che quelli mortali sono meno gravi, e anche nella buona sorte che ormai è finita, sempre mostrammo di essere le vostre mogli, e anche voi i nostri mariti. Perché in circostanze tanto sinistre che il cielo adirato ora ci offre, ci date una così scarsa prova di quell'amore? Abbiamo saputo, e appare evidente, che volete gettarvi nelle mani dei romani, perché il loro rigore pesa meno della fame che

vedete circondarci, dalla stretta delle cui scheletriche mani ritengo impossibile che sfuggiate. Lottando volete perdere la vita, lasciandoci abbandonate, offerte al disonore e alla morte. Offrite prima il nostro collo alle vostre spada, che è soluzione migliore che vederci disonorate dal nemico. Io ho la ferma intenzione che, se posso, farò quanto sta in me per morire dove morisse mio marito. Lo stesso farà ogni donna che volesse mostrare che il timore della morte non la distoglie dall'amare chi giustamente ama, nella buona o nella cattiva, nella dolce, lieta sorte.

SECONDA DONNA

Che pensate di fare, illustri guerrieri? Tornate dunque ancora alla triste fantasia di lasciarci e abbandonarci? Volete forse lasciare all'arroganza romana le vergini di Numanzia per maggiore sventura, e volete lasciare schiavi i liberi figli vostri? Non sarà meglio affogarli con le vostre stesse mani? Volete saziare il desiderio della avidità romana, e che la loro ingiustizia trionfi sul nostro giusto trofeo? Le nostre case saranno demolite da mani straniere? Le nozze sperate dovranno goderle i romani? Uscendo fareste un errore che se ne trascina dietro mille altri, perché lasciate senza cani e senza padrone ciò che avete guadagnato. Se volete uscire verso il fossato, portateci con voi in questa sortita, perché stimeremo vita il morire al vostro fianco. Non affrettate il cammino verso la morte, perché la fame ha cura di troncane continuamente il suo filo.

TERZA DONNA

Figli di queste infelici madri, cos'è questo? Perché non parlate e chiedete con lacrime che i vostri padri non ci lascino? Basta l'insana fame a uccidervi con dolore, senza aspettare il rigore dell'asprezza romana. Ditegli che vi generarono liberi e che nasceste liberi, e che le vostre infelici madri pure vi crearono liberi. Ditegli che, dal momento che la nostra sorte è tanto decaduta, come vi diedero la vita, ora allo stesso modo vi diano la morte. Oh, muri di questa città: se potete parlare dite, e ripetete mille volte: "Numantini, libertà!" Insieme ai templi, alle vostre case, concordemente i vostri figli e mogli chiedono misericordia. Intenerite, illustri guerrieri, questi petti di duro diamante e mostrate di avere come numantini cuori amorosi; ché non si rimedia a un così grande male rompendo l'assedio. In questo sta il danno più prossimo e più certo.

LIRA

Anche le infelici donzelle, in vostra difesa, portano rimedio all'offesa e sollievo ai lamenti. Non lasciate un così ricco bottino alle avide mani. Guardate che i romani sono lupi affamati e feroci. Evidentemente è la disperazione a spingervi a ciò che volete fare, ma da ciò otterrete soltanto una morte immediata e una gloria duratura. Ma perché si comprenda meglio cosa io penso di questa impresa, chiedo: quale città c'è in Spagna che si schiererebbe a vostro favore? Il mio povero ingegno vi avverte che, se fate questa sortita, date vita al nemico e morte a tutta Numanzia. Del vostro bel piano i romani si faranno beffe: ma ditemi, che faranno tremila contro ottantamila? Anche se trovaste aperti i muri e la loro difesa, sareste con disdoro male vendicati e ben morti. E' meglio che la fortuna o il male che il cielo ha disposto ci salvi la vita o ci condanni alla sepoltura.

TEOGENE

Tergete gli occhi umidi dal pianto, tenere mogli, e sappiate che sentiamo tanto la vostra pena, che corrisponde al nostro intenso amore. Ora aumenti il dolore, ora il dissidio sia ricomposto per il nostro bene: mai vi lasceremo in morte o in vita; prima vi serviremo in morte e in vita. Pensavamo di uscire al fossato, certi di morire piuttosto che di scampare, poiché sarebbe stato restare vivi anche da morti se, morendo, avessimo potuto vendicarci; ma poi le nostre intenzioni sono state scoperte, ed è follia avventurarci. Amati figli e mogli nostre, le nostre vite da ora saranno ancora più le vostre. Si deve solo badare a che il nemico non ottenga su noi trionfo o gloria; per primo deve essere lui stesso il testimone che attesti e renda eterna la nostra vicenda; la nostra memoria durerà mille secoli: non resti nulla qui a Numanzia di cui la contraria opinione possa giovare. Si faccia un gran fuoco in mezzo alla piazza, nella cui viva ardente fiamma si gettino subito tutte le nostre ricchezze, dalla cosa più modesta a quella di maggior valore; e questo lo potrete ritenere un dolce gioco quando vi dichiarerò l'onorevole intenzione che si dovrà porre in atto dopo che sia bruciato ogni ricco gioiello. E per placare per qualche ora la fame che già rode i nostri corpi, farete subito squartare questi infelici romani che sono stati fatti prigionieri; e senza fare preferenze dal bambino all'adulto, tra tutti se ne distribuiscano i pezzi, che con essi il nostro pasto sarà celebrato in Spagna come crudele necessità.

CARAVINO

Amici, che ne pensate? Siete d'accordo? Da parte mia dico che ne sono soddisfatto e che si vada subito ad eseguire una tanto singolare ed onorevole impresa.

TEOGENE

Vi dirò il resto delle mie intenzioni dopo che questo sia stato fatto: andiamo subito ad accendere l'ardente e grande fuoco.

PRIMA DONNA

Noi da ora cominciamo subito a seguirvi volontariamente e consegniamo le nostre vite, come abbiamo consegnati i nostri desideri, nelle vostre mani.

LIRA

Dunque, avviamoci subito; andiamo, andiamo, e si brucino in un momento i trofei che potrebbero arricchire e saziare l'avidità dei romani.

Se ne vanno tutti e, nell'andarsene, MARANDRO prende per mano LIRA, ed ella si trattiene, ed entra LEONICIO e si apparta di lato e non lo vedono, e MARANDRO dice

MARANDRO

Non andare via tanto in fretta, Lira. Lasciami godere del bene che può rendermi felice la vita in prossimità morte. Lascia che i miei occhi guardino un poco la tua bellezza, poiché la mia sventura è tanto presente nei miei pensieri. O dolce Lira, che risuoni continuamente nella mia fantasia, con un'agonia così soave che volge in gloria le mie pene! Cosa hai? A che stai pensando, gloria del mio pensiero?

LIRA

Penso a come la mia felicità e la tua stanno finendo; e non sarà suo omicida l'assedio della nostra patria, perché la mia vita finirà prima della guerra.

MARANDRO

Che dici, bene dell'anima mia?

LIRA

Che la fame mi opprime tanto che otterrà presto la palma della vittoria sulla mia vita. Che talamo puoi sperare da chi sta tanto agli estremi, che ti assicuro che temo di spirare prima di un'ora? Mio fratello è spirato ieri, vinto dalla fame; mia madre è già morta, perché la fame la finì; e se la fame con la sua forza non ha fatto arrendere la mia salute, è perché la gioventù mi sorregge contro il suo rigore; però essendo tanti giorni che non riesco a difendermi da essa, le mie deboli forze non possono più contrastare la sua offensiva.

MARANDRO

Asciuga gli occhi, Lira, lascia che i miei, tristemente, divengano scorrenti ruscelli nati dalle tue pene; e benché la fame micidiale ti stringa tanto senza compassione, non morirai di fame finché io avrò vita. Mi offro di varcare il fossato e il forte muro e di entrare a costo della stessa mia morte per evitare la tua. Il pane che tocca al romano, senza che la paura me lo impedisca, lo toglierò dalla sua bocca per metterlo nella tua; con il mio braccio darò sollecito aiuto alla tua vita e alla mia morte, perché mi uccide di più vederti, signora, così ridotta. Io ti porterò da mangiare a dispetto dei romani, se queste mie mani sono ancora quelle che sempre erano.

LIRA

Parli da innamorato, Marandro; ma non è giusto che io abbia piacere del beneficio comprato con il tuo pericolo. Poco potrà sostentarmi qualunque furto che farai, ma con più certezza riuscirai a perdermi che a guadagnarli. Godi la tua giovinezza, finora cresciuta in salute; che per la città la tua vita è più importante della mia. Tu potrai difenderla dall'assalto nemico meglio delle deboli forze di questa così infelice donzella; cosicché, amore, allontana questo pensiero, ché io non voglio sostentamento guadagnato col tuo sudore; poiché anche se potrai allontanare di qualche giorno la mia morte, questa fame ostinata alla fine ci ucciderà.

MARANDRO

Invano ti adoperi, Lira, a ostacolarmi per questa via, dove la mia volontà e il destino mi invita e mi attira! Tu frattanto pregherai gli dei che mi facciano tornare con una preda che risolva la tua miseria e la mia prigionia.

LIRA

Marandro, mio dolce amico. ah, non andare perché temo di vedere la spada del nemico rossa del tuo sangue. Non fare questa follia, Marandro, bene della mia vita, ché, se rischiosa è l'uscita, peggiore sarà il rientro. Sì, voglio placare il tuo ardimento, chiamo a

testimonio il cielo che mi preoccupa del tuo danno e non del mio vantaggio. Ma se per caso, amato amico, prosegui in questa pretesa, prendi questo abbraccio come pegno che mi porterai con te.

MARANDRO

Lira, il cielo ti accompagni. (Vai via, che vedo Leonicio).

LIRA

E soddisfi il tuo desiderio, e in niente ti danneggi.

Se ne va LIRA e entra LEONICIO

LEONICIO

Terribile offerta è quella che hai fatto, e in essa, Marandro, si dimostra chiaramente che non c'è petto innamorato che sia codardo; sebbene dalla tua virtù e raro valore ci si debba aspettare di più; ma io temo che il fato infelice si mostri avaro con noi. Ho ascoltato attentamente il miserevole stato estremo in cui Lira ti ha detto che si trova, indegno, certo, del suo supremo valore, e che tu hai promesso di liberarla da questo presente danno, e scagliarti a battaglia in mezzo alle armi romane. Io voglio, buon amico, accompagnarti e aiutarti con le mie poche forze in un'impresa tanto giusta e doverosa.

MARANDRO

Oh, amicizia della mia anima fortunata! Oh, amicizia mai divisa da me nelle avversità come nelle occasioni più prospere e fortunate! Godi, Leonicio, la dolce vita; resta in città, perché non voglio essere omicida dei tuoi verdi anni. Io solo devo andare. Io solo spero di tornare con il meritato bottino alla mia inviolabile fedeltà e amore sincero.

LEONICIO

Poiché hai già conosciuto, Marandro, i miei desideri, che, nella buona o nella cattiva sorte, si accordano sempre con i tuoi, saprai che nei timori della morte, né altra cosa, se c'è, più grave, mi separeranno da te un solo minuto. Devo venire con te; insieme a te devo tornare, se il cielo non dispone che io resti ucciso là nel difenderti.

MARANDRO

Rimani, amico, rimani qui, perché se io perderò la vita in questa impresa piena di pericoli, tu possa consolare nella rigorosa circostanza la mia madre addolorata e la sposa da me tanto amata.

LEONICIO

Certo che sei, amico, molto grazioso a pensare che alla tua morte resterei talmente calmo e disteso, da poter consolare l'addolorata madre e la triste sposa. Poiché la mia morte sta nella tua, ritengo sicura l'occasione rischiosa: guarda che deve essere così, amico Marandro e non dirmi nulla per lasciarmi qui.

MARANDRO

Poiché non posso impedirti di venire con me, nel silenzio di questa notte oscura dobbiamo evitare il nemico. Prendi armi leggere, ch  la fortuna, piuttosto che la maglia rigida e dura, deve aiutare l'alto intento. Allo stesso modo, abbi il pensiero di rubare dall'accampamento e portare a buon fine quanto pi  potremo.

LEONICIO

Andiamo, che non mi discoster  dal tuo comando.

Se ne vanno ed escono due NUMANTINI

PRIMO NUMANTINO

Spargi, dolce fratello, dagli occhi l'anima convertita in amaro pianto! Venga la morte e porri via le spoglie della nostra miserevole vita!

SECONDO NUMANTINO

Ben poco dureranno queste pene, che gi  si sente arrivare la morte per portare via in un rapido e breve volo quanti calpestando il suolo di Numanzia. Vedo indizi che promettono presto un'amara fine alla nostra dolce terra, senza che i nemici debbano curarsi di farlo. Noi stessi, cui   gi  duro e penoso il vivere che ci abbatte, abbiamo emesso la sentenza irrevocabile della nostra morte, onorevole bench  crudele. Nella piazza maggiore   gi  preparato un ardente e ingordo rogo che, alimentato dalle nostre ricchezze, eleva le fiamme fino alla quarta sfera. L , con triste fretta accelerata e con mortale e timida corsa, tutti vanno ad alimentare le fiamme con i loro averi. L  le perle del rosato oriente, e l'oro lavorato in mille recipienti, e il pi  pregiato diamante e rubino, e la stimata porpora e broccato, sono gettati in mezzo al rigore infuocato e ardente della fiamma incendiata; bottino col quale i romani potevano riempire le loro mani.

Qui escono con carichi di cose da una parte ed entrano dall'altra

La vista torna al triste spettacolo, vedrai con quanta fretta e quanta determinazione tutta Numanzia in numerosa fila si adopera ad alimentare l'insana fiamma; e non con legna verde o secca, non con materiale leggero, ma con i loro averi mal goduti, poich  furono conservati per essere bruciati.

PRIMO NUMANTINO

Se con questo finir  il nostro danno, potremmo sopportarlo con pazienza. ma, ah! si deve emettere, se non mi inganno, la crudele sentenza che moriamo tutti, Prima che il barbaro rigore straniero mostri la sua spietatezza sulle nostre gole, le nostre mani saranno carnefici di noi stessi, e non i perfidi romani. Hanno ordinato che non resti in vita nessuna donna, bambino n  vecchio, poich  infine la crudele fame tormentosa   loro omicida con pi  fiero rigore. Ma guarda l , fratello, dove si affaccia una che, come sai, un tempo fu mia fidanzata con un amore talmente estremo, quanto lo sono i dolori che ora ha.

Esce una donna con una creatura in braccio, un'altra per mano e la roba da gettare nel fuoco

MADRE

Oh duro vivere penoso! Terribile e triste agonia!

FIGLIO

Madre, per caso ci sarebbe chi ci desse pane per questa roba?

MADRE

Pane, figlio? Neppure un'altra cosa che somigli a un cibo!

FIGLIO

Allora devo morire di dura fame rabbiosa? Con poco pane che tu mi dessi, madre, non te ne chiederò più!

MADRE

Figlio, che pena mi dai!

FIGLIO

Perché, madre, non vuoi?

MADRE

Sì, lo voglio; ma come farò, se non so dove cercarlo?

FIGLIO

Ben potresti comprarlo, madre, se no, lo comprerò io. Ma per togliermi d'affanno, se qualcuno si imbatte in me, gli darò tutta questa roba per un pezzo di pane.

MADRE

Che poppi, sfortunata creatura? Non senti che, mio malgrado, tiri dal petto avvizzito sangue invece di latte? Fai la carne a pezzi e procura di saziarti, che le mie fiacche stanche braccia non riescono più a reggerti. Figli, mia dolce gioia, con che potrò sostentarvi se ho da darvi appena un po' del mio sangue? Oh, fame terribile e forte, come mi togli la vita! Oh. guerra, venuta solo per causarmi la morte!

FIGLIO

Madre mia, sto morendo! Scuotiamoci. Dove andiamo, che mi sembra che accresciamo la fame camminando?

MADRE

Figlio, è vicina la piazza dove getteremo subito in mezzo al vivo fuoco il peso che ti affligge.

Se ne va la donna e il bambino e restano gli altri due

SECONDO NUMANTINO

Appena riesce a camminare, la sfortunata afflitta madre, che, in un così singolare e lamentevole caso, si vede attorniata da due figlioletti.

PRIMO NUMANTINO

Tutti, alla fine, giungeremo al doloroso passo di essere strappati via dalla morte. Ma muovete ora, fratello, il vostro passo per vedere cosa ordina il nostro gran senato.

QUARTA GIORNATA

Suonano all'armi con gran fretta, e a questo rumore escono SIPIONE, GIUGURTA e MARIO, agitati

SCIPIONE

Cos'è questo, capitani? Chi suona all'armi in un tale momento? E' per caso, qualche nemico pazzo che viene a chiedere la sua sepoltura? Potrebbe forse essere una rivolta quella che provoca di suonare all'armi in giusta occasione, perché sono tanto sicuro verso i nemici, che ho più timore di chi è amico.

Esce QUINTO FABIO con la spada sguainata e dice

QUINTO FABIO

Calma il tuo petto, prudente generale, ché già si sa il motivo di questa chiamata alle armi, posto che è stata un'azione alle spalle della tua gente, da parte di chi ha più forza e ardimento. Due numantini, con superba fronte, il cui valore sarà giusto elogiare, saltando il largo fossato e il muro, hanno mosso crudele battaglia al tuo campo. Caricarono i primi uomini di guardia e si gettarono in mezzo a mille lance, e attaccarono con tale furia e rabbia che si aprirono un libero varco al campo. Assalirono la tenda di Fabrizio e lì mostrarono la loro forza e il loro valore, tanto che in un momento sei soldati furono trafitti da aguzze punte. Non con altrettanta velocità l'ardente fulmine passa rompendo l'aria in breve volo, né tanto in fretta la splendente cometa si mostra e si avvicina attraverso il cielo, come questi due passarono in mezzo alla tua gente, tingendo il duro suolo con il sangue romano che le loro spade facevano sgorgare dovunque giungevano. Fabrizio resta con il petto trapassato: Eraclio ha la testa spaccata: Olmida già perse il braccio destro, e gli rimane poco da vivere. Così pure la velocità giovò ben poco al valoroso Eustazio, poiché correndo incontro al forte numantino riuscì solo ad abbreviare il cammino della morte. Andavano correndo con veloce diligenza di tenda in tenda, finché trovarono un poco di biscotto, preso il quale volsero indietro il passo, non il furore. Uno di essi scampò fuggendo, l'altro lo finirono mille spade; da ciò deduco che è stata la fame che li spinse a un azzardo così focoso.

SCIPIONE

Se stando affamati e rinchiusi mostrano un tanto eccessivo azzardo, cosa farebbero se fossero liberi e ancora in possesso delle forze e dell'ardimento di prima? Indomiti! Alla

fine, sarete domati, perché al vostro violento furore si deve contrapporre la nostra azione, che è maestra nel domare i superbi!

Se ne vanno tutti, ed esce MARANDRO, ferito e pieno di sangue, con una cesta di pane

MARANDRO

Non vieni, Leonicio? Dì. Cos'è questo, mio dolce amico? Se tu non vieni con me, come vado io senza te? Amico che ti sei fermato, amico che ti fermasti; non sei tu che mi lasciasti, ma io che ti ho lasciato. E' possibile che le tue carni dilaniate già diano segni non equivoci di quel che costa questo pane, ed è possibile che la ferita che ti ha lasciato morto in quello stesso istante non abbia posto termine alla mia vita? Il fato crudele non volle portarmi a questo punto per fare a me più male e fare te più fedele. Tu, alla fine, otterrai la palma del più vero amico; io manderò presto la mia anima a discolparmi con te, e tento tanto presto, che l'affanno di morire mi porta e mi spinge a dare subito alla mia dolce Lira questo pane tanto amaro, pane tolto ai nemici, ma guadagnato a prezzo del sangue di due sfortunati amici.

Esce Lira con alcune cose da gettare nel fuoco e dice

LIRA

Cos'è che vedono i miei occhi?

MARANDRO

Quello che presto non vedranno più, data l'imminenza della fine delle mie pene. Vedi qui, Lira, mantenuta la mia parola e la promessa che tu non saresti morta finché io fossi in vita. E potrei dire ancora meglio che presto vedrai che a te avanza il pane e a me manca la vita.

LIRA

Che dici, Marandro amato?

MARANDRO

Lira, rispetta la fame mentre il fato taglia il filo della mia vita; però, mia dolce amata, devo darti il mio sangue versato, mescolato a questo pane, come triste e amaro cibo. Vedi qui il pane che custodivano ottantamila nemici; che costa a due amici la vita che tanto amavano. E perché tu comprenda con certezza quanto io merito il tuo amore, io, signora, ora muoio, e Leonicio è già defunto. La mia volontà sana e retta accoglila con amore, che è il miglior cibo che l'anima più gusta. E poiché nei tormenti e nella calma sei stata sempre la mia signora, ricevi ora questo corpo, come ricevesti l'anima!

Cade morto e LIRA lo raccoglie in grembo

LIRA

Marandro, dolce mio bene! Cosa senti, o cosa hai? Come mai perdi così presto il tuo solito vigore? Ma, ah! me triste, sfortunata, che il mio sposo è già morto! O, caso il più lamentevole che si sia visto nella sventura! Che ti ho fatto, dolce amato dal valore tanto eccellente, innamorato e coraggioso e soldato sfortunato? Hai fatto una sortita, sposo mio in modo che per evitare la mia morte, mi hai sacrificato la vita. Oh pane pieno del sangue che fu versato per me! Non ti considero pane, ma piuttosto veleno! Non ti porterò alla mia bocca per potermi sostenere, ma solo per baciare questo sangue che ti appartiene!

Entra un RAGAZZO, fratello di LIRA, parlando stancamente

RAGAZZO

Lira, sorella, mia madre già spirò, e mio padre è agli estremi, e ora morirà, come muoio io. La fame lo ha finito. Sorella mia, hai pane? Oh pane, quanto tardi arrivi, che non posso prenderne neanche un boccone! La fame stringe la mia gola in modo tale che, anche se questo pane fosse acqua, non potrebbe passarci. Prendilo, cara sorella, che, per accrescere ancor più il mio affanno, vedo che mi avanza il pane quando mi viene a mancare la vita.

Cade morto

LIRA

Sei spirato, caro fratello? Non hai più respiro né vita! Il male è bene quando viene senza essere accompagnato. Fortuna, perché mi affliggi con una disgrazia e un'altra insieme, e perché in un solo momento mi lasci orfana e vedova? Oh duro squadrone romano! Come la tua spada ha potuto circondarmi di due morti: uno sposo e l'altro fratello? A quale volgerò il viso in questo duro frangente, se nella vita ognuno fu caro alla mia anima? Dolce sposo, tenero fratello, vi eguaglierò nell'amore, perché penso di vedervi presto in cielo o all'inferno. Devo imitare entrambi nel modo di morire, perché l'errore e la fame devono porre fine alla mia vita. Prima di questo pane, darò al mio petto una daga; ché per chi vive pensando la morte è un guadagno. Che aspetto? Sono vile! Braccio, vi siete turbato? Dolce sposo, fratello amato, attendetemi, che sto arrivando.

Esce una DONNA fuggendo, e dietro a lei un SOLDATO numantino con una daga per ucciderla

DONNA Eterno padre, Giove pietoso, favoritemi in una sorte tanto avversa!

SOLDATO

Anche se ti alzi in rapido volo, la mia dura mano ti darà la morte!

Entra la DONNA

LIRA

Il duro ferro, il tuo braccio bellicosa, rivolgili verso me, buon soldato; lascia vivere chi gradisce la vita, e prenditi la mia, che mi affligge.

SOLDATO

Posto che il senato ha decretato che nessuna donna resti in vita, quale sarà il braccio o il frettoloso petto che ferirà il vostro così bello? Io signora, non sono tanto malvagio da pregiarmi di essere il vostro omicida; un' altra mano, un altro ferro deve uccidervi, perché io nacqui solo per amarvi.

LIRA

Questa pietà che vuoi usare con me, valoroso soldato, io ti giuro, e chiamo a testimone il cielo, che la ritengo un rigore più duro. Ti avrò, allora, come amico, quando con animo sicuro trafiggerai questo mio afflitto petto e mi priverai dell'amara vita. Però, signore, poiché vuoi mostrarti pietoso tanto a danno del mio desiderio, dimostralo ora, dando insieme a me il funerale e l'ultima dimora al mio triste sposo. Il mio sposo morì per darmi la vita; di mio fratello, fu omicida la fame.

SOLDATO

Non c'è dubbio che farò quello che mi comandi, a condizione che mentre andiamo mi racconti chi spinse all'estremo danno il tuo bravo sposo e il tuo caro fratello.

LIRA

Amico, già non riesco più a parlare.

SOLDATO

Stai tanto agli estremi? Come ti senti? Tu porta il fratello, che è un peso più lieve, io il tuo sposo, che è un carico più grave e pesante.

Prendono i corpi, ed esce una donna armata con una lancia in mano e uno scudo, che impersona la GUERRA, e porta con sé la MALATTIA e la FAME. La MALATTIA appoggiata a una stampella e avvolta da bende, la testa con una maschera gialla, e la FAME uscirà con uno spoglio aspetto di morte, e sopra una tunica gialla, e una maschera scolorita

GUERRA

Fame, malattia, esecutori delle mie terribili e severe mani, consumatori di vita e salute, con cui non vale preghiera, comando o ferocia, poiché già conoscete il mio intento non c'è bisogno di ribadirmi quanto piacere e soddisfazione mi darà che eseguite immediatamente i miei ordini. La forza incontrastabile dei fati, che mai resta senza effetto, mi costringe ad aiutare questi abili militari romani, Essi dapprima saranno aiutati ad abbattere questi ispani; però tempo verrà in cui io, cambiando rotta, condanni il potente e

aiuti il debole: poiché io, che sono la potente Guerra, invano detestata da tante madri benché chi mi maledice a volte sbaglia, perché non conosce il valore di questa mia mano, so bene che l'intero orbe della terra sarà retto dal valore ispano nella dolce occasione in cui staranno regnando un Carlo e un Filippo, e un Ferdinando.

MALATTIA

Se la fame, nostra cara amica, non avesse già assolto con solerzia il suo incarico di essere fiera omicida di tutti quanti vivono a Numanzia, la tua volontà sarebbe realizzata da me in modo da rendere evidente il facile e ricco guadagno che ne avrebbe il romano, assai superiore a quello che si aspetta. Ma essa, con ciò che ottiene il suo potere, già domina a tal punto il popolo numantino, che gli ha sbarrato il sentiero e la via per i quali aspettarsi un qualche buon esito; ma la rigorosa lancia del furore, l'influenza dell'avverso fato li tratta con tale aspra violenza che rende superfluo l'intervento della fame e della malattia. Il furore e la rabbia, tuoi segaci, si sono talmente radicati nel loro petto che, come se ciò provenisse da azioni romane, ciascuno giace nel suo sangue. Morti, incendi, ire sono i loro pascoli; hanno posto nel morire la loro soddisfazione, e per togliere ai romani il trionfo, si uccidono con le loro stesse mani.

FAME

Volgete lo sguardo, e vedrete gli alti tetti della città in fiamme. Ascoltate i sospiri che vanno salendo da mille tristi, miserandi petti. Ascoltate la voce e il lamentoso grido di belle dame alle cui tenere membra, già disfatte in cenere dal fuoco, né padre, né amico, né amore, né preghiere possono portare aiuto. Come le pecore sbandate, quando sono assalite dal lupo feroce, vanno di qua e di là fuori dal gregge temendo di perdere le loro semplici vite, così bambini e donne sfortunate, vedendo già le spade omicide, vanno di strada in strada, oh duro fato! ritardando invano la loro sicura morte. L'acuminato ferro dello sposo trapassa il petto dell'amata sposa. Contro la madre, cosa mai vista! il figlio si mostra privo di pietà; e il padre, levato il crudele braccio con rabbiosa pietà contro il figlio, trafigge quelle viscere che ha generato, restando soddisfatto e compassionevole. Non c'è piazza, non c'è angolo, non c'è strada o casa che non sia piena di sangue e di morti; il ferro uccide, il duro fuoco incenerisce e il rigore ferocissimo condanna. Presto vedrete che perfino il più alto fastigio e merlo è raso al suolo, e che le case e i templi più belli sono ridotti in polvere e cenere. Venite e vedrete che Teogene prova sugli amati colli dei teneri figli e dell'amata moglie il filo della sua spada nel crudele taglio omicida e come, dopo che essi sono morti, stima poco la sua stanca vita, cercando un modo singolare per morire che causi, oltre al suo, più di un danno.

GUERRA

Andiamo, dunque, e nessuno trascuri per questo di esercitare qui la sua forza, e curi solo di eseguire quello che dico, senza deviare minimamente dal mio intento.

Se ne vanno ed esce TEOGENE con due figli piccoli, una figlia e sua moglie

TEOGENE

Se l'amore paterno non mi trattiene dall'eseguire la furia del mio intento, considerate, figli miei, come mi spinge lo zelo del mio onorevole pensiero. E' terribile il dolore che si prova col mettere fine violenta alla vita, e tanto più il mio, poiché chiedo al fato di non essere il vostro crudele carnefice. Non resterete, o figli dell'anima mia, schiavi, né la potenza romana trarrà da voi trionfo o palma, perché il coraggio vale più che assoggettarci. La via più agevole alla palma della nostra libertà che il cielo pietoso ci offre, ci mostra e ci indica, sta solo nelle mani della morte. Né voi, dolce sposa, mia amata, vi vedrete in pericolo che i romani posino sul vostro petto e sul vostro valore i loro occhi e le fiere mani. La mia spada vi farà uscire da questa agonia e renderà vani i loro intenti, poiché più di quanto l'avidità li incendia, trionferanno le ceneri in cui è ridotta Numanzia. Io sono, amata consorte, quello che per primo diede il parere che tutti dobbiamo morire, prima di diventare soggetti all'insopportabile violazione da parte del potere romano; e nel morire non penso di essere l'ultimo, né lo saranno i miei figli.

MOGLIE

Non possiamo, signore, uscirne per altra via? Il cielo sa se mi piacerebbe! Ma poiché questo, a quanto vedo, non può essere e la mia morte è già tanto vicina, sii tu, e non la perfida spada romana, a prendere il trofeo delle nostre vite. Però, poiché devo morire, desidero morire nel sacro tempio di Diana. Portaci là, buon signore, e poi consegnaci subito al ferro, al fulmine, al fuoco.

TEOGENE

Così sia fatto, e non attardiamoci, perché il triste fato già mi sollecita a morire.

MOGLIE

Vieni tra le mie braccia, figlio della mia vita, dove ti darò la morte come pasto.

*Se ne vanno ed escono due RAGAZZI fuggendo e uno di essi è quello che poi si gettò
dalla torre*

RAGAZZO

Dove vuoi che fuggiamo, Servio?

SERVIO

Dove vuoi tu.

RAGAZZO

Cammina. Come sei fiacco! Tu vuoi che moriamo qui. Non vedi, infelice, che ci inseguono duemila spade per ucciderci?

SERVIO

É impossibile che sfuggiamo ai nostri inseguitori. Ma dimmi: che pensi di fare o che mezzo c'è che ci giovi?

RAGAZZO

Penso di andare a nascondermi in una torre di mio padre.

SERVIO

Amico, puoi pure andare, poiché io sono tanto fiacco e stanco per la fame, che non posso più muovere un solo passo, né seguirti.

RAGAZZO

Non vuoi venire?'

SERVIO

Non posso.

RAGAZZO

Se non puoi camminare, ti ucciderà la fame, o la spada, o la paura. Io me ne vado, perché già temo la rovina che la vita mi ha preparato; o che la spada mi uccida, o che io bruci nel fuoco.

Il RAGAZZO se ne va alla torre, e resta SERVIO, ed esce TEOGENE con due spade snudate e le mani insanguinate, e appena SERVIO lo vede fugge ed entra, e TEOGENE dice

TEOGENE

Sangue versato delle mie viscere, perché siete quello dei miei figli. Mano spinta contro te stessa, piena di onorevole e crudele valore; Fortuna che hai congiurato a mio danno; cieli, vuoti di giusta pietà; offritemi in una così dura, amara sorte, una fine onorevole, ormai prossima. Valorosi numantini, fate conto che io sia un perfido romano e vendicate il vostro affronto sul mio petto, insanguinando in esso spada e mani. Una di queste spade vi offre la mia adirata furia e il mio insano dolore; poiché morendo in battaglia non si sente tanto il rigore dell'estremo momento. Chi priverà l'altro della vita, in segno di benevolenza consegna il cadavere dello sfortunato al fuoco, che questo sarà un ben pietoso ufficio. Venite. Perché indugiate? Accorrete subito. Fate ora il sacrificio della mia vita, e trasformate questa vostra tenerezza di amici in rabbia e furia di nemici.

Esce un NUMANTINO, e dice

NUMANTINO

Chi stai invocando ora, forte Teogene? Che nuovo modo di morire cerchi? Perché ci inciti e provochi a sventure tanto diverse?

TEOGENE

Valoroso numantino, se la paura non fa diminuire le tue brave dure forze, predi questa spada e battiti fino alla morte con me, come se io fossi tuo nemico; ch  questa maniera di morire mi placher  come nessun'altra in questa circostanza.

NUMANTINO

Anche a me la tua proposta piace e mi soddisfa, dal momento che la nostra sorte vuole cos ; ma andiamo alla piazza dove arde la pira micidiale per le nostre vite, perch  li chi vince possa subito gettare il vinto nell'aspro fuoco.

TEOGENE

Dici bene, e vai, per non ritardare il momento di morire come desidero. Ora mi uccida il ferro, o mi bruci il fuoco, che vedo gloria e onore in ogni morte!

Se ne vanno, ed escono SCIPIONE, GIUGURTA, MARIO, EMILIO, LIMPIO e altri soldati

SCIPIONE

Se il mio pensiero non mi inganna, o sono falsi i segnali del fragoroso e lamentoso suono e dell'ardente fiamma che avete visto a Numanzia, pavento e temo senza dubbio alcuno che il barbaro furore del nemico si rivolga contro il proprio petto. Gi  non appare pi  gente sulle mura, n  suonano le usuali sentinelle. Tutto giace nella calma e nel silenzio come se i fieri numantini stessero in una pace tranquilla e calma.

MARIO

Presto potrai uscire da questo dubbio perch , se vuoi, mi offro di salire sulle mura, anche se ci  mi esponga al rischio che si prospetta, solo per vedere quello che i nostri superbi nemici fanno in Numanzia.

SCIPIONE

Accosta, dunque, o Mario, una scala alle mura e fai quello che prometti.

MARIO

Andate subito a procurare la scala, e voi, Ermilio, fate in modo che mi portino il mio scudo e la celata con le piume bianche; ch  in fede devo perdere la vita o togliere da questo dubbio tutto il campo.

ERMILIO

Ecco qui lo scudo e la celata; la scala   l . La ha portata Limpio

MARIO

Raccomandami all'immenso Giove, che io vado a fare quel che ho promesso.

GIUGURTA

Alza più in alto lo scudo, Mario, Raccogli il corpo e copri la testa. Animo, che già stai arrivando in cima. Cosa vedi?

MARIO

Oh, santi dei! E cos'è questo?

GIUGURTA

Di che ti stupisci?

MARIO

Di vedere un rosso lago di sangue, e di scorgere mille corpi morti distesi per le strade di Numanzia, trapassati da mille acuminatae punte.

SCIPIONE

Non c'è nessuno vivo?

MARIO

Neanche per idea! Almeno, fin dove riesco a spingere la vista non scorgo alcuno.

SCIPIONE

Salta dentro, allora, e guarda, per la tua vita. Seguilo anche tu, amico Giugurta.

Mario salta dentro la città

Ma seguiamolo tutti.

GIUGURTA

Questa impresa non è adatta al ruolo che hai. Calma il tuo petto, generale, e aspetta che torni Mario, o io, a riferire che cosa accade nella città superba. Reggete bene questa scala. Oh, giusti cieli! Oh, che spettacolo triste e orrendo mi si offre alla vista! Oh, caso singolare! Caldo sangue bagna tutto il suolo; corpi morti occupano piazza e strade. Voglio saltare dentro per vedere tutto.

Giugurta salta dentro la città

QUINTO

Senza dubbio i fieri numantini, incitati dal loro barbaro furore, vedendosi senza speranza di salvarsi, vollero prima consegnare le loro vite al filo tagliente delle proprie spade, piuttosto che alle nostre mani vincitrici, aborrite da essi quanto più possibile.

SCIPIONE

Con uno solo che rimanesse vivo non mi si negherebbe il trionfo a Roma per aver domato questa nazione superba, nemica mortale del nostro nome, costante nella sua opinione, sollecitata, consegnata al più grande pericolo e alla più dura contingenza; di che mai si

glorierà il romano che vide volgere le spalle al numantino il cui valore, la cui destrezza nelle armi mi costrinse con ragione a usare il mezzo di rinchiuderli come fiere indomabili e trionfare su di loro con abilità e destrezza, poiché con la forza era impossibile. Ma mi sembra che stia tornando Mario.

Torna a uscire MARIO dalle mura

MARIO

Invano, illustre generale prudente, sono state impiegate le nostre forze. Invano ti sei mostrato diligente perché le certe speranze di vittoria, continuamente assicurate dalla tua abilità, sono andate in fumo portato via dal vento. La lamentevole fine, la triste storia della città invitta di Numanzia merita che ne sia resa eterna la memoria; dalla loro fine hanno ottenuto un guadagno; ti hanno tolto dalle mani il trionfo, morendo con magnanima costanza; i nostri disegni sono riusciti vani, perché la loro onorevole decisione ha potuto più di tutta la potenza dei romani. L'estenuato popolo pone termine alla miseria della sua vita con una fine violenta dando una terribile fine alla lunga vicenda. Numanzia si è trasformata in un lago di rosso sangue, e piena di mille corpi, di cui fu omicida il suo stesso rigore. Con pronta audacia esente da paura, è sfuggita alla catena, pesante e dura senza uguali, della schiavitù. Al centro della piazza si eleva un ardente terribile fuoco, alimentato dai loro corpi e dalle loro ricchezze. Arrivai a vederlo nel momento che il furioso Teogene, valoroso numantino, desideroso di porre fine alla sua vita, maledicendo il suo breve amaro destino si consegnava alla fiamma, pieno di temeraria follia. E, nel gettarsi in essa, disse: "Chiara fama, occupa le tue lingue e i tuoi occhi in questa impresa, che ti chiama a raccontarla. Venite, romani, per il bottino di questa città, già ridotto a polvere e fumo. e i suoi fiori e frutti in sterpi!". Da lì, con veloci piedi e pensieroso, ho girato gran parte della città, per le strade con i passi più inquieti, e non ho trovato un solo numantino da poterti portare vivo, perché tu fossi bene informato da lui in che occasione, in quale modo o maniera commisero un così grave sbaglio, accelerando la corsa verso la morte.

SCIPIONE

Forse che il mio petto era pieno di barbara arroganza e di morti, e vuoto di giustissima pietà? E' forse estraneo al mio ruolo usare benignità con chi si arrende, come conviene al vincitore che è buono?, Certamente il valore di Numanzia conosceva male il mio petto, nato per vincere e perdonare!

QUINTO FABIO

Su quello che desideri sapere, signore, ti farà più soddisfatto Giugurta, che vedi ora tornare pieno di dispetto.

GIUGURTA si affaccia alle mura

GIUGURTA

Prudente generale, invano impieghi qui il tuo valore. Rivolgi altrove la singolare abilità che ti anima. Non hai più nulla di cui occuparti a Numanzia. Sono tutti morti, ma credo che ne

resti vivo uno solo per darti il trionfo, a quel che vedo. Là, su quella torre, ho visto prima un ragazzo; sembrava tubato e di gentile aspetto.

SCIPIONE

Se fosse vero, questo basterà per trionfare a Roma su Numanzia, che è quel che ora più desideravo. Andiamo là, e chiediamo che il ragazzo si consegna vivo nelle nostre mani, che è ciò che ora più importa.

Dice BARIATO, ragazzo, dalla torre

BARIATO

Da dove venite, o che cercate, romani? Se volete entrare a Numanzia con la forza, lo farete senza opposizione, con passi agevoli; però la mia lingua vi avverte da qui che io ho le chiavi mal custodite di questa città, sulla quale trionfò la morte.

SCIPIONE

Per queste, giovane, vengo desideroso; e più ancora perché tu sperimenti se ho pietà nel mio petto.

BARIATO

Troppo tardi, crudele, offri la tua clemenza, poiché non hai più con chi usarla; dal momento che anche io voglio passare per il rigore della sentenza che, con vicenda amara e compassionevole causò la fine terribile e feroce dei miei padri e della patria tanto amata!

QUINTO FABIO

Dimmi. Forse, cieco per un temerario errore, aborrisci la tua fiorente età e la tua vita?

SCIPIONE

Moderà, giovinetto, moderà l'ardire; assoggetta il tuo valore, che è piccolo, a quello più grande del mio onorato potere: che fin d'ora ti prometto, e impegno la mia parola, che tu sarai il solo riconosciuto padrone di te stesso; e che vivrai tutta la vita saziato di ricchi doni e di gioielli, come io potrò dartene e tu desidererai, se ti consegnerò e ti dai spontaneamente a me.

BARIATO

Tutto il furore di quanti sono già morti in questa città, ridotta in polvere, tutto il fuggire i patti e gli accordi e non dare mai ascolto alla soggezione; la loro ira, i loro scoperti rancori, sono tutti uniti nel mio petto. Io eredito tutto il valore di Numanzia. Vedi, se pensate di vincermi, è un errore. Patria amata, popolo sfortunato, non temere né immaginare che, generato in te, mi ammiri per quel che devo fare, né che promesse o paura mi facciano tirare indietro. Ora mi abbandoni pure la terra, il cielo, il fato, ora tutto il mondo aspiri a vincermi; che sarà impossibile che io non paghi il meritato compenso al tuo valore. Che se la paura della vicina e spaventosa morte mi spinse a nascondermi qui, essa mi tirerà fuori con più audacia, con il desiderio di seguire la tua sorte; come posso, sarà la riparazione, ora ardita e forte, del vile timore passato. e pagherò l'errore della mia età

tenera e innocente morendo con coraggio. E vi assicuro, forti cittadini, che per causa mia non fallirà il vostro intento che i perfidi romani non trionfino, se non delle nostre ceneri. Con me i loro intenti saranno vanificati, sia che levino contro me la loro mano, sia che mi assicurino con promessa inaffidabile una larga porta alla vita e ai regali. Trattenetevi, romani, calmate l'ardore, e non vi stancate ad assaltare il muro; non siate sicuri di vincermi, anche se il vostro potere fosse più grande. Ma ora si mostri la mia intenzione, e se quello che ebbi per la mia patria tanto cara è stato perfetto e puro amore, lo testimoni ora questa caduta.

Il ragazzo si getta dalla torre, Suona una tromba ed esce la FAMA, e dice SCIPIONE

SCIPIONE

Oh! Mai ho visto un'impresa tanto memorabile! Ragazzo dal maturo e valoroso petto, che, non solo a Numanzia, ma in tutta la Spagna hai acquistato gloria col tuo gesto; con la tua viva virtù, eroica, singolare, il mio diritto resta morto e perduto! Tu con questa caduta hai innalzato la tua fama e abbassato quella delle mie vittorie. Mi piacerà che Numanzia viva nella memoria solo perché tu sarai vivo. Tu solo hai ottenuto un guadagno da questa aspra contesa, illustre e rara; prendi, dunque, ragazzo, prendi il vanto e la gloria che il cielo ti prepara, per avere vinto, gettandoti, chi, salendo, si ritrova caduto più in basso.

Entra la FAMA, vestita di bianco

FAMA

Vada la mia chiara voce di gente in gente, e in dolce soave suono, soddisfi con il suo echeggiare il desiderio ardente di eternare un fatto tanto vivo. Sollevate, romani, il capo reclinato; portate via da qui questo corpo che ha saputo, in un'età tanto tenera, sottrarvi il trionfo che poteva tanto onorarvi; che io, che sono la Fama banditrice, avrò cura che l'alto cielo muova il passo verso la sfera inferiore, dando al basso suolo la forza e il vigore di rendere noto con lingua veritiera, giusto intento e rapido volo, il valore di Numanzia, unico e solo, da Batria a Tile, dall'uno all'altro orbe. Questa impresa mai vista ha dato indizio del valore che, nei secoli a venire, avranno i figli della forte Spagna, discendenti ed eredi di tali padri. Né la feroce falce della morte, né il passare tanto rapido del tempo faranno sì che io non canti il forte braccio e l'animo costante di Numanzia. Solo di Numanzia deve essere a giusto titolo cantato tutto quel che può dare materia al pianto, per poter ricordarla per mille secoli, La forza non vinta, il valore così grande, degno di essere cantato in prosa e in poesia, deve essere celebrato per sempre, ma poiché di questo si incarica la memoria, diamo felice conclusione alla nostra storia.

Libertà va cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
(Dante, *Purg.*, vv. 71-72)

LA NUMANCIA DI CERVANTES: UNA TRAGEDIA DELLA LIBERTÀ

di Gianfranco Romagnoli

1. La composizione. Elementi formali

Miguel de Cervantes, di ritorno in Spagna sul finire del 1580 dopo aver partecipato alla battaglia di Lepanto ed avere subito una quinquennale prigionia in Argel, introdottosi nell'ambiente letterario della Corte spagnola scrisse, nel periodo che va dal 1582 al 1585, l'opera teatrale *La destrucción de Numancia*, chiamata anche *La Tragedia de Numancia* o *Comedia del cerco de Numancia*,¹ o anche, più brevemente, *La Numancia*.

La *pièce*, che narra l'eroica resistenza della città celtibera-arevaca all'assedio dell'esercito di Scipione, culminata nell'anno 133 a.C. con il suicidio collettivo dei cittadini per non sottomettersi ai romani, fa parte del primo gruppo, poco noto, di opere teatrali cervantine, che si collocano nel momento di passaggio tra due fasi della drammaturgia spagnola.

La prima di queste fasi è il teatro rinascimentale, comprendente il tentativo di autori come Juan de la Cueva, Cristóbal de Virués e Lupericio de Argensola, di creare un teatro drammatico ispirato al modello seneciano, vertente non soltanto su soggetti dell'antichità classica, bensì anche autenticamente nazionale, basato cioè su argomenti mitico-legendari della storia spagnola, al fine di dotare la monarchia spagnola di un passato glorioso, funzionale al suo nuovo *status* di impero universale.² Tale tentativo, peraltro, fallì «sia per l'incapacità degli Autori di mettere insieme coerentemente gli elementi della tragedia, sia per la mancanza di un pubblico minoritario con la forza di imporre i suoi gusti per questo tipo di teatro serio»,³ travolgendo per lungo tempo, con il suo insuccesso, anche il capolavoro cervantino, che sarà infatti pubblicato soltanto nel 1734 da Antonio de Sancha, ma che da allora, e specialmente nei secoli successivi, sarà

¹ Cfr. J. CORTADELLA *La Numancia de Cervantes: paradojas de la heroica resistencia ante Roma en la España Imperial*, in ACTAS IX –ASOCIACIÓN CERVANTISTAS, Centro Virtual Cervantes, pp. 558-559.

² I. ARELLANO *Historia del teatro español del siglo XVII*, Cátedra, Madrid 2005, pp. 42-43.

³ F. RUIZ RAMÓN *Historia del teatro español (desde sus orígenes hasta 1900)*, Cátedra, Madrid 2011, pp. 105-106 (la traduzione è mia).

giustamente rivalutata come tragedia della libertà: «*de ahí que la obra haya sido tan recurrida en situaciones políticas equiparables*». ⁴

La seconda fase è quella della *Comedia Nueva*, teorizzata nel 1609 da Lope de Vega nella sua opera in versi *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo* che, sulla scia della evoluzione della drammaturgia già in atto, diede luogo ad un modello di opera teatrale nazionalpopolare, derivato dal genere della commedia dell'arte italiana e basato sull'uso della polimetria nonché sulla divisione dell'azione teatrale in tre *Jornadas*⁵ in violazione dell'unità di tempo,⁶ (formante, insieme alle unità di luogo e di azione, il preteso canone aristotelico) e della regola oraziana dei cinque atti.⁷

Cervantes nella *Numancia*, opera per lo più definita *tragedia renascimentista*, risente di questo momento di transizione. E' proprio della fase rinascimentale l'uso dello «*estilo dramático neo senequista*»,⁸ nonché la messa in scena di figure allegoriche e mitologiche (come la divinità del fiume Duero, che trova riscontro nella divinità del fiume Betis presente nella commedia *El Infamador* di Juan de la Cueva), personaggi caratteristici della drammaturgia umanistica, i quali svolgono «*una función parecida al coro de las tragedias griegas*». ⁹

Tuttavia, possiamo già vedere in questa opera cervantina un parziale adeguamento a quelli che saranno i canoni della *Comedia Nueva* fissati da Lope de Vega, specialmente nella divisione del testo, anziché in atti, in *Jornadas* pur se l'azione si svolge in un tempo abbastanza limitato (l'umanista cinquecentesco Francisco Cascales riteneva sostanzialmente osservata la regola dell'unità di tempo ove l'azione si svolgesse in un lasso di tempo ragionevolmente breve, fissato entro il limite di dieci giorni)¹⁰. Nella specie, le *jornadas* sono però quattro, come già in alcune *pièces* di Juan de la Cueva definite tragedie dallo stesso Autore, di talché la regola oraziana dei cinque atti non viene osservata. L'unità di luogo, è, invece, sostanzialmente rispettata, essendo i due luoghi dell'azione, la città assediata

⁴ Il sacrificio numantino iniziò a corrispondere ad un sentimento universale con i romantici tedeschi e la tragedia cervantina fu esaltata da Schlegel, Goethe e Schopenhauer, che la paragonarono a *I Persiani* e *I sette contro Tebe* di Eschilo. Da ricordare la rappresentazione messa in scena a Madrid da Rafael Alberti durante la guerra civile spagnola e quelle tenute in varie altre circostanze come apologia della resistenza all'oppressore (Cfr. CORTADELLA, op. cit., p. 564).

⁵ La divisione in *Jornadas* era peraltro già apparsa nella *Comedia de Calisto y Melibea* di Fernando de Rojas, più nota come *La Celestina*, opera archetipica del teatro spagnolo (1499).

⁶ «...quanto può tenersi in un giro di sole, o lo sorpassa di poco» (Arist., *Poetica*).

⁷ «*Neve minor neu sit quinto production actu/fabula*) (Hor., *Epistula ad Pisones*, vv. 186-187)»

⁸ J. CORTADELLA, ibid.

⁹ Ivi, p.560.

¹⁰ F. CASCALES (ca. 1564-1642) in *Tablas poéticas* (1617) cercò di conciliare la poetica di Aristotele con quella di Orazio.

e l'accampamento degli assediati, contigui e accomunati da alcune scene che si svolgono in cima alle mura. La versificazione è prevalentemente in endecasillabi, l'unico metro ritenuto adatto alla tragedia dai successivi teorici neoclassici,¹¹ ma alcune parti sono in ottonari.

Queste commistioni sono da riportare alla totale indeterminatezza, sin dalle origini del teatro spagnolo, della linea di demarcazione fra tragedia e commedia,¹² che dal sottotitolo dato dall'Autore alla prima opera del teatro moderno spagnolo, *La comedia de Calisto y Melibea* più nota come *La Celestina* (1499), portò alla teorizzazione della **tragicomedia** come genere teatrale autonomo. D'altronde, è significativo circa la confusione regnante in materia il fatto che, accanto al titolo *La tragedia de Numancia*, uno degli altri titoli con i quali è nota quest'opera di Cervantes sia, come già detto, **Comedia del cerco de Numancia**, come è riportato nel manoscritto 15.000-19 della Biblioteca Nazionale di Spagna.

2. Le fonti

Una prima domanda che sorge spontanea, data la evidente analogia tra la vicenda di Numanzia e quella di Masada, entrambe cinte dai Romani in lungo assedio culminato, in entrambi i casi, con un suicidio collettivo degli assediati, è se Cervantes abbia potuto trarre ispirazione dalla storia di quest'ultima roccaforte ebraica, narrata da Giuseppe Flavio in *La guerra giudaica* (cap. VII, 8,1- 10,1).

Tralasciando questa che, in assenza di testimonianze testuali (almeno a conoscenza di chi scrive) rimane una semplice ipotesi, la vicenda di Numanzia è narrata da Tito Livio in *Ab Urbe Condita*, nella *Geografia* (Γεωγραφικά) di Strabone e nella *Storia Romana* (Ῥωμαϊκά) di Appiano d'Alessandria (II sec. d.C.), basata su Polibio. Altre fonti furono **Factorum et dictorum memorabilium libri IX** di Valerio Massimo e **Bellorum omnium annorum DCC** (Compendio delle imprese romane, libro II) di Lucio Anneo Floro.

Secondo Appiano, ritenuto il più attendibile, non tutti i numantini si suicidarono, ma furono presi dei prigionieri con i quali Scipione celebrò il trionfo a Roma, mentre per Valerio Massimo e Floro nessuno restò vivo. Questa seconda tradizione fu raccolta da vari autori successivi a cominciare da Paolo Orosio (V sec.) ed è quella confluita nell'opera *Numancia*.

¹¹ Cfr. I. de LUZÁN *Poética*, Libro III (1737)

¹² Su questa problematica vedasi il mio *Il teatro spagnolo fra tragedia e commedia dal Cinquecento al Novecento e la precettistica drammatica greco-latina*, in *Mito e Teatro* vol. 3, Carlo Saladino Editore, Palermo 2016, passim.

Non sembra però che Cervantes abbia attinto direttamente alle citate fonti classiche greco-latine, quanto piuttosto ad alcune cronache rinascimentali, come la *Crónica general de España* di Florián de Ocampo (1553) continuata da Ambrosio de Morales (*Crónica*, VII, capp. 7-10) e, per quanto riguarda il suicidio finale del giovinetto Bariato, ultimo numantino sopravvissuto gettatosi da una torre davanti ai sopravvenuti romani, la *Crónica de España abreviada* di Diego de Valera (1481).

Non è da escludere che Cervantes abbia potuto attingere anche a una storia di Numanzia scritta dal gesuita suo contemporaneo Antonio Navarro tra il 1570 e il 1573, della quale si ha soltanto notizia.

Per contro, Juan Cortadella sostiene: «sembra che [Cervantes] non seguì alcuna opera storica (né antica né moderna) ma che si ispirò alla tradizione popolare, forse al romanzo di Timoneda ... dove appare, per esempio, la scena finale di Viriato [nella realtà, il *caudillo* lusitano morto nel 139 a.C.] che si getta dalla torre».¹³

3, Fondamento della tragedia. Lo spazio scenico. I protagonisti.

Una prima domanda che si impone circa il rapporto tra *Numancia* e la tragedia classica, è quella relativa alla causa della tragica conclusione dell'opera cervantina. Nella tragedia classica, infatti, il precipitare degli eventi è dovuto a un'empietà, ovvero più genericamente a una colpa del protagonista, consapevole o inconscia che sia, riscattata nella catarsi finale; se la nascente tragedia spagnola si pone in continuità, anche formale, con il teatro greco mediato da Seneca, qual è allora, in questa tragedia, la colpa del protagonista collettivo, che è il popolo di Numanzia?

La risposta secondo la quale l'unica colpa dei numantini (almeno agli occhi della Spagna cattolica e imperiale) possa essere consistita nel loro paganesimo (cfr. Wikipedia, *El cerco de Numancia*), appare troppo superficiale per poter essere presa in considerazione. Più pertinente appare la spiegazione data nella sua profezia dalla divinità del fiume Duero (a conferma del responso del personaggio simbolico Spagna), che nel ravvisare la colpa dei numantini nel *pecado de la desunión* tra i primitivi spagnoli, predice il dominio dei romani sulla Spagna come penitenza, cui seguirà, secondo un disegno di determinismo provvidenzialista, la redenzione ad opera dei visigoti, radice nobile della monarchia ispanica, e l'ascesa alla gloria imperiale ed all'unità peninsulare con i re cattolici Ferdinando il

¹³ J. CORTADELLA, op. cit., p.56 (la traduzione è mia). Il romanzo cui si fa riferimento è il *Romance de como Cipión destruyó a Numancia*, forse del XV secolo e pubblicato da Timoneda nel 1573.

Cattolico, Carlo V e Filippo II,¹⁴ il sovrano sotto il quale Cervantes scrisse la tragedia che quindi, per molti versi, ha il carattere di lode cortigiana funzionale allo spirito nazionalistico e di servizio alla corona, in adesione al progetto imperiale, caratterizzante tanta parte del teatro del *Siglo de oro*.¹⁵ A questa spiegazione, che a ben vedere non contraddice del tutto la precedente in quanto colloca la rovina nell'epoca pagana e lega l'inizio della fase ascendente alla cristianizzazione della Spagna, può giustapporsi l'acuta osservazione di Rosaria Galeota la quale, nel suo articolo *Due isole in Cervantes, Numancia e Barata*, vede i numantini come «il soggetto tragico moderno che cade per una colpa che non ha commesso», laddove «Numancia è lo spazio scenico ... della tragedia moderna, che colpisce gli innocenti»,¹⁶ con ciò sottolineando la modernità di Cervantes.

Quanto appena detto ci porta ad esaminare lo spazio scenico quale elemento di primario rilievo in *Numancia*.

La città di Numancia sorge su una collina che si eleva su un'immensa pianura, isolata dalle sue mura e dal fiume Duero. Questa situazione topografica la rende partecipe del significato simbolico della montagna sacra e in particolare, come vedremo più oltre a proposito di una linea interpretativa cristiana della tragedia, la assimila al Monte Calvario.

In tale spazio scenico si distinguono un *alto* e un *basso*: come osserva Francisco Vivar, «i numantini, situati in alto, stanno vicini al cielo; i romani, situati in basso, si trovano più vicini all'inferno».¹⁷

Sotto un diverso (e complementare) profilo, Rosaria Galeota, premesso che la città è descritta come situata su una collina che si eleva su una immensa pianura, racchiusa nelle sue mura, circondata dal fiume Duero da un lato e dal profondo fossato scavato dai romani dall'altro, rileva che «Numancia è anche il luogo scenico nel quale si distingue un *dentro* (gli assediati) e un

¹⁴ Ivi, pp.562-563. L'Autore del saggio evidenzia altresì che La Numancia fu frutto dell'ottimismo di un Cervantes appena rientrato dalla prigionia e pieno di speranze nel futuro: «*Mas tarde vinieron para él los desengaños, las frustraciones y El Quijote*».

¹⁵ In proposito, vedasi il mio *America: storia e mito nel teatro spagnolo del Secolo d'oro*, Carlo Saladino Editore, Palermo 2011, pp. 8 (introduzione di G. ISGRÓ) e 15.

¹⁶ R. GALEOTA, *Due isole in Cervantes, Numancia e Barata*, AISPI, Actas XXIII (2006), Centro Virtual Cervantes, p. 31

¹⁷ F. VIVAR, *El ideal pro patria mori en La Numancia de Cervantes*, in "Cervantes Bulletin of the Cervantes Society of America" 202 (2000), p. 11 (la traduzione è mia). Questo doppio scenario su due diverse quote, in alto e in basso, è comune alle *Comedias de Santos* e si riscontra anche nella commedia di Lope de Vega *Arauco domado por el excelentísimo señor don García Hurtado de Mendoza*: cfr. il mio *America: storia e mito nel teatro spagnolo del Secolo d'Oro*, Carlo Saladino editore, Palermo 2011, p. 109. Osserva J. E. VAREY, in *El teatro en la época de Cervantes*, Aurora Egido, Zaragoza 1985, pp. 17-28 che «*les acciones virtuosas se escenifican en uno espacio teatral que domina el tablado*».

fuori (gli assediati) ... La collina numantina è dunque ... spazio di demarcazione tra ciò che avviene all'*interno* e ciò che avviene all'*esterno*)».¹⁸

Il discorso si sposta, quindi, sui protagonisti, che agiscono ciascuno nel rispettivo settore della scena: in *alto* e *dentro* stanno i numantini, laddove la piazza (la *plaza mayor*, insieme ai *corrales*, è uno dei luoghi deputati alla rappresentazione del teatro aurisecolare) sarà il centro della spettacolarizzazione della morte collettiva: «*Los numantinos convierten sus actos en espectáculo público: la plaza será el centro espacial de sus acciones porque la muerte es un arte, y ellos la quieren convertir en memorable*», scrive Francisco Vivar.¹⁹ I numantini si identificano pienamente e costituiscono un tutt'uno con la loro città, alle cui sorti legano il loro destino sino alla morte: come osserva in proposito Cerstin Bauer-Funke, «*estamos ante un pueblo que se identifica con su ciudad y que sacrifica tanto a ésta como a sí mismo para no caer en manos de los romanos*».,²⁰ Ciò porterà Scipione ad attaccare, anziché direttamente i nemici, la loro terra, rompendola con le vanghe per creare attorno alla città quel profondo fossato che la isolerà definitivamente, impedendo agli assediati le sortite in passato fruttuose. Come fa notare Francisco Vivar, «*Los numantinos son percibidos por los jefes romanos como equivalentes a su tierra*».²¹ Aggiunge questo Autore che, attraverso gli interventi delle due figure allegoriche, la Spagna e il Duero, si sancisce «una completa identificazione tra la terra di Numanzia e la Spagna e una corrispondenza tra il destino dei numantini e il futuro degli spagnoli»,²² che saranno gli eredi delle loro virtù eroiche, in particolare dell'amor patrio, sul quale si edificherà lo stato nazionale e, poi, l'impero universale spagnolo.

In *basso* e *fuori* stanno invece i romani, che per molti anni non sono riusciti a prevalere su Numanzia a causa anche della sopravvenuta rilassatezza dei costumi e della lascivia cui le truppe si sono lasciate andare, ma che il nuovo comandante Scipione (Emiliano), nella sua allocuzione alle truppe - nella quale, come riferisce Cortadella, alcuni critici moderni hanno voluto vedere influenze di Virgilio,²³ - reprime con un vigoroso ed efficace richiamo alle virtù

¹⁸ R. GALEOTA, op. cit., p. 28.

¹⁹ F. VIVAR, op. cit., p.21

²⁰ C. BAUER-FUNKE, *El cerco de Numancia de Cervantes: un discurso heterodoxo en la España imperial*, in "Ortodoxia y Eterodoxia en Cervantes", Edición de Carmen Rivero Iglesias, Asociación de Cervantistas, Centro de Estudios Cervantinos, Centro Virtual Cervantes, 2011.

²¹ F. VIVAR, op. cit., p. 14

²² Ivi, p. 15.

²³ J. CORTADELLA, op. cit., p. 560. In mancanza i più precisi riferimenti da parte dell'Autore, può pensarsi, sotto il profilo contenutistico, al rimprovero mosso da Mercurio ad Enea per la rilassatezza di costumi cui si è lasciato andare

romane. Il nuovo comandante non intende offrire una resa onorevole agli assediati, ma neppure continuare a versare sangue romano per la conquista di Numanzia, come troppe volte è accaduto in passato: decide perciò, rifiutando seccamente le profferte di pace recategli dagli ambasciatori numantini, di scavare intorno alla città già stremata da anni di assedio un profondo fossato (*el cerco*), onde costringerla a una resa senza condizioni per fame.

E' da notare la posizione, in qualche modo imparziale, dell'Autore rispetto alle due parti in lotta. Come rileva Bauer-Funke «*Nos encontramos, pues, ante dos grupos igualmente alabados: los heróicos sitiados y los valientes sitiadores*».²⁴

I numantini sono senz'altro l'eroico protagonista collettivo, che combatte una *guerra giusta* perché fatta in difesa della patria e dunque grata al cielo,²⁵ sfidando ostinatamente la grandezza di Roma, sino all' autosacrificio della stessa città e di tutti i suoi cittadini; i predecessori, come già si è detto, degli Spagnoli che ne erediteranno le virtù: sono cioè gli oppressi.

I romani sono, sì, da una parte, i nemici invasori, gli oppressori, ma per altro verso «*son el paradigma del concepto de imperio que España aspira a encarnar*»,²⁶ ciò che fa descrivere Scipione, più che come un tiranno, come un grande militare dotato di audacia e intelligenza e un interprete della strategia epica moderna,²⁷ mediante la quale vuole affermare la supremazia di Roma. Tuttavia quello che Cervantes esalta è un modello di impero diverso da quello rappresentato da Scipione, a causa della *bontad natural* degli Spagnoli; scrive infatti Cortadella: «L'impero spagnolo, a differenza di quello romano, sarebbe pieno di considerazioni morali, etiche e religiose. Per questo, la Spagna non è "*sitiadora*" di altre nazioni, è l'Impero del Bene con un missione storica, politica e morale: la lotta contro il Male del mondo».²⁸

alla corte di Didone (*Aen.*, 4, vv. 259-280), ovvero, sotto il profilo della costruzione retorica dell'apparizione iniziale di Scipione, al modello di Turno (*En.* 9, vv. 25 ss.), o al discorso del cognato di Turno, Remulo, ai Romani (*Aen.* 9, vv. 602-637), o ancora al sesto libro dell'*Eneide*, in cui a parlare è Anchise, che passa in rassegna i futuri condottieri Romani (*Aen.* 6, vv. 700 ss.).

²⁴ C, BAUER-FUNKE, op. cit., p.34.

²⁵ F. VIVAR, op. cit., p.13. V. anche J. CORTADELLA, op. cit., p.563 laddove parla di «*un ejercicio de propaganda de la corona y de la "guerra justa" propia de una sociedad como la española del siglo XVI embarcada en múltiples frentes bélicos*».

²⁶ J. CORTADELLA, op. cit., p. 561

²⁷ cfr. R. GALEOTA, op. cit., p.28. F. VIVAR, in op. cit. p.9 fa notare tuttavia, condividendo l'opinione espressa da S. Zimic in *El teatro de Cervantes*, Castalia, Madrid 1992, «che Cervantes non ritrae Scipione come individuo di ammirabili qualità umane, ma ... come perfetto esempio di amorale ... o meglio, "eccellente capitano machiavellico"»..

²⁸ Ivi, p. 563 (la traduzione è mia). L'equivoco concetto di pretesa missione storica di un popolo nei confronti degli altri è ripreso, riferito alla nazione germanica, dai filosofi idealisti tedeschi e in particolare da Hegel: vedasi in proposito il neohegeliano Ernst JÜNGER in *Auf den Marmorklippen*, 1939 (*Sulle scogliere di marmo*, Milano, Mondadori 1942), passim.

4. Numancia, tragedia della libertà

Il tema fondamentale di questo capolavoro cervantino è comunque, senza alcun dubbio, la libertà.

Precisa in proposito Bauer-Funke che «*los numantinos se caracterizan por ... su lucha por la libertad y su independencia intelectual y espiritual*»: ²⁹ un concetto di libertà, dunque, che al di là di quello legato all'indipendenza politica, si estende alla sfera interiore dell'individuo e alla sua autodeterminazione, la stessa che porterà gli assediati, piuttosto che a una resa umiliante, a incenerire, su un immane rogo acceso al centro della piazza, i loro beni e, infine, loro stessi. Rileva Rosaria Galeota che «La loro morte, come scelta di libertà, assume una dimensione nuova: diventa anche un atto di denuncia contro la violenza e la sopraffazione». ³⁰

Francisco Vivar osserva che «dall'antichità i piccoli popoli erano andati formando la propria identità nella lotta per la loro libertà, topico che raccoglieranno le nazioni europee per costruire i loro eroi semimitici». ³¹

Una più complessa prospettazione dell'idea di libertà, tra le numerose idee presenti in *Numancia* circa realtà complesse e fondamentali della vita umana, è proposta da Jesús G. Maestro ³² partendo dalla possibilità di interpretare un'opera teatrale a partire dal materialismo filosofico come teoria letteraria contemporanea e passando attraverso concetti strettamente attinenti alla filosofia politica, nel presupposto che «*La idea de libertad no puede examinarse aisladamente en esta obra teatral, sino que ha de ponerse en relación con la política efectivamente existente en la realidad literaria de la tragedia*».

Rilevato che l'organizzazione politica di Numancia è presentata come una società ideale, ossia impossibile, in cui vige la piena uguaglianza tra tutti i suoi membri, ed osservato che il cerco di Numancia è l'assedio che una civilizzazione imperialista (Roma) impone a una autentica città-stato (quella degli arevaci), distingue tre tipi di libertà, declinata, rispettivamente, nei casi:

- genitivo *-libertà di -*, che è attributo dell'io come libertà del soggetto, derivante dall'insieme di potere, volere e sapere, di fare qualcosa in un

²⁹ C. BAUER-FUNKE, op. cit., p. 37

³⁰ R. GALEOTA, op. cit., p. 32

³¹ F. VIVAR, op. cit., p.7 (la traduzione è mia).

³² J. G. MAESTRO, *Idea de la Libertad en La Numancia de Cervantes*, in *Teatro de palabras: revista sobre teatro áureo*, 1 (79-99). ISSN 1911-0804, passim.

determinato contesto: la libertà genitiva dei romani come esercizio di un imperio li porta a muovere guerra a Numanzia;

- dativo *-libertà per-*, che presuppone l'esercizio della libertà genitiva indirizzando l'azione a una finalità teleologica, e che può risultare positivo o negativo a seconda dei risultati conseguiti: nel caso dell'iniziativa di Scipione, il risultato è certamente negativo, visto che ciò che ottiene è una città in rovina; senza trionfo perché non c'è bottino; senza vittoria perché non c'è guerra, ma tortura (il *cerco*); e infine senza onore, poiché Scipione cerca invano di corrompere l'ultimo superstite Bariato perché gli consegni le chiavi della città e gli renda possibile il trionfo;
- ablativo *-libertà in-*, che, pur presupponendo l'esercizio della libertà genitiva e dativa, è una concezione negativa della libertà che deve sempre confrontarsi con forze che vi si oppongono, ed è perciò il prezzo dell'esercizio della libertà, sicché parlare di libertà ablativa è in certo modo parlare di ablazione della libertà: Numanzia rappresenta l'ablazione della libertà imperiale di Roma con la libera decisione dei suoi cittadini della propria estinzione; mentre, a sua volta, l'impero romano rappresenta l'ablazione integrale di Numanzia come città-stato.

L'autore del saggio si diffonde infine sulla secolarizzazione dell'idea della Libertà come evoluzione della visione religiosa di tale valore quale emanazione di un ordine morale trascendente, visione che ha dominato la letteratura europea fino a tutto il secolo XVIII con due sole eccezioni: la *Numancia* di Cervantes,³³ e il teatro shakespeariano; una secolarizzazione che, sempre a suo avviso, trova il suo culmine (almeno teorico) nell'anarchia e nel preteso (e assai discutibile) ateismo in campo letterario di Cervantes e, in campo filosofico, di Spinoza.³⁴

³³ C. BAUER-FUNKE in op. cit., p. 37, sottolinea che la tragedia cervantina pone un discorso eterodosso sulla libertà: «*No se trata solamente de la independencia politica, sino también de la independencia del individuo respecto a los dioses ... ja que los dioses no tienen ningun poder sobre sus vidas*».

³⁴ Il deismo, o panteismo che dir si voglia, di Spinoza non sembra in alcun modo accomunabile all'ateismo: il filosofo infatti «pone al centro della sua dottrina l'essere perfettissimo cioè Dio», con la conseguenza che «nulla può esistere fuori di Dio e nulla può esistere se non come un modo di Dio» (cfr. N. ABBAGNANO, *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1958, vol. II, p. 224).

5. Numancia: un'interpretazione cristiana

Al tempo in cui si svolge l'azione del dramma, Cristo non è ancora venuto e Numancia è una città pagana (che, stranamente, adora déi che sono gli stessi dei romani), dedita ai sacrifici, come quello dell'ariete, e alla necromanzia con la resurrezione di un morto ad opera del mago Marquino; riti messi in atto per conoscere il futuro della città e se ci sia una speranza di non soccombere allo strapotere romano.

Tutto ciò farebbe pensare, a prima vista, all'impossibilità di una interpretazione della tragedia in chiave cristiana: eppure in questo arduo compito si è cimentato con argomentazioni non peregrine Francisco Vivar nel suo saggio *El ideal pro patria mori en La Numancia de Cervantes*, che riprende nel titolo il famoso verso oraziano *Dulce et decorum est pro patria mori* (*Carm.* III,2,13).

Va innanzitutto nuovamente sottolineato che *Numancia*, come rilevato da Bauer-Funke, è un «dramma allegorico che trasmette ... attraverso diversi parallelismi ed equiparazioni singole virtù [tra cui] alcuni valori cristiani», attenuando «incongruenze storiche e importanti differenze tra il paganesimo pre-ispánico e il cattolicesimo della Spagna aurea».³⁵

Abbiamo già accennato in precedenza alla partecipazione di Numancia, per la sua posizione su un colle che domina una vasta pianura, alla sacralità attribuita da sempre alle alture come rispondenti all'archetipo della Montagna sacra e, in particolare, all'assimilazione al monte Calvario della collina numantina, che «acquisisce un carattere religioso nel corrispondere all'estetica speciale del martire cristiano e alla città eterna degli eletti».³⁶ Scrive al riguardo Vivar:

I luoghi elevati -montagne, colline- ebbero un significato sacro nella tradizione cristiana, in quanto erano molto propizi allo spettacolo: Il monte Calvario dove morì Gesù Cristo e gli scenari costruiti per uccidere i martiri si elevano sopra il piano della campagna o della piazza pubblica per rendersi visibili a tutti. Il luogo si sacralizza con la morte degli eroi cristiani. Per altro verso, un prototipo di città molto usato nella letteratura medievale era la Nuova Gerusalemme ... La città di Numancia è partecipe di queste due tradizioni ...³⁷

Sulla scia di tale impostazione il saggio in esame, rilevato che in determinati momenti storici l'amor di patria può convertirsi in un valore

³⁵ C. BAUER-FUNKE, op. cit., p. 33 (la traduzione è mia).

³⁶ F. VIVAR, op. cit., p. 11 (la traduzione è mia)

³⁷ Ibidem (la traduzione è mia).

supremo assimilabile all'amore divino, che obbliga a uccidere o a sacrificarsi per essa, afferma che «*Numancia es un reflejo de la primitiva Roma cristiana y los numantinos lo son de los primeros martires que tienen su paradigma en el monte Calvario y en la muerte de Jesucristo*»,³⁸ e ancora «gli atti dei numantini sono analoghi alla morte del martire cristiano e hanno il loro modello nella crocifissione di Gesù Cristo e la sua resurrezione che trionfa sulla morte.»³⁹ Scipione è colui che favorisce il destino speciale dei numantini «*marcado por el sacrificio y la redención como el de Cristo*».⁴⁰ Per altro verso questa è anche, se vogliamo, una laicizzazione della figura del martire: afferma al riguardo Kantorowicz che già «*in the thirteen century the crown of martyrdom began to descend on the war victims of the secular state*».⁴¹, mentre Matthew Stroud, in *La Numancia como auto secular*, Criado del Val, Madrid 1981, definisce la tragedia «*un drama de martirio*»⁴²

Il parallelo prosegue col rilevare la somiglianza della scena del rito sacrificale dei sacerdoti pagani con il rito dell'Eucaristia negli elementi dell'altare, del vino e dell'incenso, «però esiste una differenza: l'ariete. E' un atto precursore del cristianesimo degli spagnoli. Il sacrificio resta incompleto, poiché un diavoletto porta via l'ariete, ma si completerà con la morte di Marandro e dei numantini, che si trasformano in semenza del cristianesimo».⁴³ Viene dato rilievo anche al finale della seconda giornata con la considerazione «*La muerte no será el final de vida sino el principio*».⁴⁴

E ancora, sui versi «*de hoy la cuasa nuestra con el cielo / quedará por mejor calificada*» Vivar precisa che, svolgendosi l'azione in epoca precristiana, ciò impedisce di stabilire una somiglianza tra quel "cielo" e quello abitato dal Dio cristiano, ma che i due cieli sono metaforicamente associati, sicché il destino di Numanzia forma parte di una causa divina e pertanto si integra in un piano divino, quello illustrato nella profezia del Duero che sfocerà nel futuro apogeo dell'impero spagnolo sotto i re cattolici.⁴⁵

L'episodio di Marandro, che per procurare pane alla sua amata Lira, giunta in prossimità della morte per fame, irrompe, accompagnato dall'amico Leonicio, nel campo romano, evidenzia altri valori cristiani: la *caritas* di Leonicio che muore per l'amico e il dono del pane intriso del proprio sangue,

³⁸ Ivi, pp. 8-9

³⁹ Ivi, p. 20 (la traduzione è mia).

⁴⁰ Ivi, p. 9.

⁴¹ cit. ibidem.

⁴² cit. Ivi, p. 18

⁴³ Ivi, p. 19 (la traduzione è mia)

⁴⁴ Ivi, p. 20

⁴⁵ Ivi, p. 13

simbolo del sacrificio eucaristico del pane-corpo e del sangue di Cristo, fatto a Lira da Marandro che muore tra le sue braccia.

I corpi dei numantini, giacenti in un lago di sangue nella città ormai deserta in cui entrano i romani, infine, simboleggia la purificazione della terra col sangue e la redenzione attraverso la morte:

Los cuerpos numantinos santifican la tierra, como los mártires cristianos santificaron la antigua Roma pagana; el sacrificio del cuerpo y la sangre anuncian el nuevo cuerpo cristiano de los españoles, herederos de los numantinos y, a la vez, sitúa la existencia nacional española como parte de un plan divino con una responsabilidad histórica. El destino especial -imperial- de España está marcado por el sufrimiento y la redención, como el de Cristo.⁴⁶

6. Contraddizioni e ambiguità sul carattere cristiano del testo cervantino

Questa impostazione interpretativa di *Numancia* in cui la città è vista come profetica antesignana e precorritrice del cristianesimo, è tuttavia criticata sia da Jesús G. Maestro che, come abbiamo visto, nel suo esame dell'idea di libertà ne evidenzia la secolarizzazione,⁴⁷ sia da C. Bauer-Funke, nel più ampio contesto della puntuale individuazione dei diversi passi che conferiscono un carattere eterodosso al discorso portato avanti da Cervantes.

Per quanto riguarda, in particolare, le contraddizioni relative all'impostazione cristiana sostenuta da Vivar, Bauer-Funke sottolinea il carattere sovversivo, rispetto alla ideologia controriformistica della Spagna imperiale, della descrizione dei rituali praticati dai numantini a fini di divinazione dell'avvenire, in quanto vengono messi in scena non soltanto un culto pagano durante il quale due sacerdoti si accingono a sacrificare un ariete che però viene loro sottratto dall'apparizione di un diavolo, bensì anche pratiche di magia e di necromanzia, quale il resuscitare un morto attraverso l'invocazione delle potenze infernali.⁴⁸

Ad analoghe considerazioni di eterodossia dà luogo la scena in cui Leonicio esorta Marandro a non prendere in considerazione quello che dicono i sacerdoti, a non credere alle loro parole ma a confidare nel proprio intelletto,⁴⁹ ribadita con il verso «*cada cual se fabrica su destino*».

L'Autore del saggio rileva ancora la discutibilità dell'assimilazione del popolo numantino a Cristo e al suo sacrificio redentore, chiedendosi quale

⁴⁶ Ivi, p. 27

⁴⁷ J. G. MAESTRO, op. cit., pp. 93 ss.

⁴⁸ C. BAUER-FUNKE, op. cit., p. 56

⁴⁹ Ibidem.

possa essere stato il peccato da esso redento con la morte: forse il soccombere agli invasori?⁵⁰ Ma a questa domanda sembra facile rispondere, ad avviso di chi scrive, richiamando il peccato della *desunión* di cui alla profezia del Duero.

Infine, il suicidio collettivo dei numantini: rilevato che il suicidio e l'omicidio sono peccati secondo la religione cristiana, Vivar afferma: «Cervantes, nel proporre tali “peccati” per mantenere intatta l'indipendenza e la libertà, infila una volta di più un discorso eterodosso rispetto ai dogmi della chiesa».⁵¹

Occorre senza dubbio riconoscere, rispetto all'impostazione cristiana certamente presente in buona misura nel testo, una certa ambiguità (non necessariamente riconducibile a un supposto ateismo quanto piuttosto a un moderato secolarismo di Cervantes), che peraltro pervade tutta l'opera anche sotto altri aspetti, come quello della incerta e contraddittoria distinzione tra oppresso e oppressore nel momento storico in cui gli spagnoli, pur proclamandosi eredi dei numantini, conducevano preponderanti campagne militari contro singole piccole comunità autonome ribelli come i *moriscos* delle Alpujarras o le città fiamminghe di Harlem e di Maastiricht, realtà del tutto paragonabili a Numanzia cui forse Cervantes, indirettamente ed eterodossamente, intende accomunarle nella lode alla lotta per la libertà condotta dal protagonista collettivo della sua tragedia: ma su questi aspetti, di critica più storica che letteraria, rimandiamo al saggio vivariano.

7. Temi principali e temi secondari in *La Numancia*

Nella tragedia cervantina «*las fuentes históricas se mesclan con motivos literarios, dramas ficticios y proyecciones alegóricas*»⁵² Ciò comporta la compresenza, in essa, di una pluralità di temi, alcuni principali legati agli accadimenti storici ed altri di pura invenzione letteraria, che risultano però strettamente interdipendenti ed intrecciati tra loro come parti di un unico discorso.

Il tema fondamentale, già più sopra trattato, è indubbiamente quello della libertà al quale si affianca, in stretta interconnessione, il tema religioso qualunque sia l'ottica interpretativa dalla quale si intenda considerarlo. Ma ugualmente importanti nel delineare la fisionomia morale dei numantini (e quindi, dei futuri spagnoli) sono il tema dell'eroismo e quelli ad esso strettamente legati, sui quali ora ci soffermeremo, dell'amore e dell'amicizia.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi, p. 38 (la traduzione è mia).

⁵² J. CORTADELLA, op. cit., p. 557.

L'amore è quello del giovane Marandro per Lira, promessa sposa con la quale la guerra ha impedito la celebrazione delle nozze. La tragedia sviluppa qui il rapporto tra amore e dovere, ovvero tra l'amore di un uomo per una donna e l'amore di patria. All'amico Leonicio che lo rimprovera di essere troppo preso dal suo amore terreno in tempi che richiedono la massima attenzione a ben altro, invitandolo a ridimensionare il suo sentimento mediante la ragione, Marandro replica che la ragione non si attaglia all'amore, ma che, in ogni caso, questo forte sentimento che mai lo abbandona non gli impedisce di compiere per intero il suo prioritario dovere verso la patria. Osserva in proposito Francisco Vilar: «*En determinados momentos históricos el amor a la patria se puede convertir en un valor supremo; por encima de la razón e de la voluntad individual, superior al amor humano, se acerca al amor divino*». ⁵³ Sarà proprio l'amore per Lira, in procinto di morire per la fame, a indurre Marandro alla eroica e disperata impresa di irrompere nottetempo nel campo romano per procurarle del pane, battendosi come un leone contro miriadi di Romani, venendone ferito a morte ma riuscendo *in extremis* a tornare a Numanzia e a mantenere così la promessa fatta a Lira di portarle del pane, per poi subito morire tra le sue braccia.

Qui si innesta l'altro tema: quello dell'amicizia. Leonicio, pur avendo criticato in passato il suo amico per il troppo attaccamento all'amore terreno, ora pretende, benché Marandro tenti di dissuaderlo, di accompagnarlo nella sua eroica, disperata impresa, nella quale egli stesso per primo perderà la vita. Vengono in mente il versetto evangelico: «non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv.15,13), e il probabile modello virgiliano di Eurialo e Niso (*Aen.*, IX).

8, Il “crescendo” drammatico in *La Numancia*

Resta da rilevare come lo svolgimento dell'azione in questa tragedia si sviluppi secondo quello che definirei un “crescendo” drammatico.

Dopo un inizio non più che tanto coinvolgente, nel quale si parla soltanto delle alterne vicende della guerra romano-numantina, del lungo assedio e del, peraltro letterariamente mirabile, discorso del nuovo comandante Scipione per scuotere le sue truppe sprofondate nell'inerzia dalla lascivia, un primo forte impatto emotivo sullo spettatore è dato dalla lunga scena in cui il mago Marquino risuscita, per averne profezie sul futuro, un giovane numantino da poco morto per fame, facendo uso di arti negromantiche che

⁵³ F. VIVAR, op. cit., p. 8.

comportano ripetute invocazioni miste a minacce nei confronti delle riluttanti potenze inferi, l'uscita dalla tomba del cadavere privo di forze che subito si accascia al suolo, le frustate con cui il mago lo richiama per poco tempo in vita e il suicidio dello stesso Marquino che udita la profezia del morto, infausta per Numanzia, si getta nella tomba.

Il "crescendo" prosegue con la descrizione, per bocca di vari personaggi, degli effetti della fame che, uno dopo l'altro, sta facendo perire i numantini, i quali, impossibilitati dal nuovo fossato scavato dai romani a uscire in campo aperto, vorrebbero comunque tentare la sorte delle armi, ma ne sono impediti dalle loro donne, che non vogliono rimanere sole alla mercé degli invasori. Neppure la proposta di affidare l'esito della guerra a una singolare tenzone tra un romano e un numantino viene accettata da Scipione che, definendola risibile, tratta i numantini come fiere imprigionate da domare. Disperati i cittadini di Numanzia decidono allora, su proposta di Teógene, di bruciare tutti i loro beni su un immane rogo acceso al centro della piazza; in una seconda fase, di uccidere donne e bambini e di suicidarsi essi stessi, magari uccidendosi l'un l'altro in scontri armati diretti in cui sarà il vincitore a gettare il vinto nel rogo.

La tensione drammatica continua a salire con la splendida descrizione della donna che fugge inseguita da un soldato il quale, in attuazione delle decisioni collettivamente assunte, intende ucciderla ma è fermato da Lira, il cui giovanissimo fratello, dopo i genitori, è anche lui appena morto tra le sue braccia per fame; e raggiunge l'acme nella scena in cui una madre, con un bambino ancora attaccato al seno dal quale esce, ormai, non più latte ma solo sangue, e un altro figlio più grandicello tenuto per mano, viene ripetutamente implorata da quest'ultimo di dargli del pane, che ella con suo grande strazio non può procurargli neppure in cambio dei pochi beni, ormai privi di valore, che sta andando a gettare nel rogo, perché non ce n'è in tutta Numanzia.

Della teatralità della morte si è già detto: rileva Vivar che «nella sua messa in scena si cerca un forte impatto drammatico nello spettatore e che le sue azioni sono state accuratamente presentate da Cervantes per ottenere questo effetto»,⁵⁴ e ancora, che il simbolismo teatrale della morte per la patria è svolto in tutte le sue possibilità «*existendo una gradación dramática: muerte por el amigo -caritas-, sacrificio de los propios hijos y muerte por la patria del niño Bariato*».⁵⁵ L'avvenuta trasformazione della città in un cimitero privo di

⁵⁴ F. VIVAR, op. Cit., p. 23 (la traduzione è mia).

⁵⁵ Ibidem

ogni forma di vita rende, nella narrazione cervantina, inutile l'entrata in scena dei personaggi simbolici Guerra, Fame e Malattia, che nulla altro hanno più da fare, se non constatare gli effetti conseguiti dalle loro "arti".

Nel finale Scipione, entrato in città dopo che alcuni suoi uomini vi sono andati in avanscoperta, trova soltanto cenere e una distesa di cadaveri immersi in un lago di sangue: l'unico superstite è il giovinetto Bariato che, rifugiatosi con le chiavi della città in cima a una torre per sfuggire alla morte decretata dagli stessi numantini, viene tentato da Scipione che gli promette agi e ricchezze se si consegnerà dandogli le chiavi della città in suo possesso e permettendogli così di celebrare il suo trionfo a Roma: ma il ragazzo, pentito della sua precedente pavidità, rifiuta e, dichiarando «*Yo heredé de Numancia todo el brío*», si suicida gettandosi dalla torre e costringendo così lo stesso comandante romano a lodarne il valore che, ad opera della Fama entrata in scena nel finale, si eternerà nei secoli, proprio grazie all'errore dello stesso Scipione nel non voler concedere a Numanzia altra via d'uscita.⁵⁶

9. Conclusioni

Una grande tragedia, questa di Cervantes, forse l'unica *pièce* nel teatro spagnolo rinascimentale ed aurisecolare, che possa essere definita a pieno titolo tragedia. Osserva al riguardo Cortadella che, dopo gli sforzi infruttuosi dei difensori della città per scongiurare la sua distruzione, *La Numancia* «*se acerca a la esencia de la tragedia clásica cuando los numantinos, desbaratando los planes de los romanos, deciden asumir su destino y eligen la vía del sacrificio. Las alegorías del Duero e de la Fama dan a este acto desesperado un sentido histórico*».⁵⁷

⁵⁶ Ivi, p.9: «*El error de Escipión favorece el destino especial de los numantinos*».

⁵⁷ J. CORTADELLA, op. cit., p.559.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ABBAGNANO, N. *Storia della Filosofia*, UTET, Torino 1958

ARELLANO, I. *Historia del teatro español del siglo XVII*, Cátedra, Madrid 2005

BAUER-FUNKE, C. El cerco de Numancia de Cervantes: un discurso heterodoxo en la España imperial, in "Ortodoxia y Eterodoxia en Cervantes", Edición de Carmen Rivero Iglesias, Asociación de Cervantistas, Centro de Estudios Cervantinos, Centro Virtual Cervantes, 2011

CORTADELLA, J. *La Numancia de Cervantes: paradojas de la heroica resistencia ante Roma en la España Imperial*, in ACTAS IX –ASOCIACIÓN CERVANTISTAS, Centro Virtual Cervantes

GALEOTA, R. *Due isole in Cervantes, Numancia e Barata*, AISPI, Actas XXIII (2006), Centro Virtual Cervantes

HERMENEGILDO, A. *La "Numancia" de Cervantes*. Sociedad General Española de Librería, Madrid 1976

JÜNGER, E. *Auf den Marmorklippen*, 1939 (*Sulle scogliere di marmo*, Milano, Mondadori 1942)7

KANTOROWICZ, E. H. *The King's two bodies. A study in Medoeval Political Teology*, Princeton U.P., Princeton,1957

LUZÁN, I. de *Poética*, Francisco Revilla , Zaragoza 1737

MAESTRO, J. G. *Idea de la Libertad en La Numancia de Cervantes*, in *Teatro de palabras: revista sobre teatro áureo*, 1 (79-99). ISSN 1911-0804

ROMAGNOLI, G *America: storia e mito nel teatro spagnolo del Secolo d'Oro*, Carlo Saladini Editore, Palermo 2011

RUIZ RAMÓN, F. *Historia del teatro español (desde sus orígenes hasta 1900)*, Cátedra, Madrid 1911

STROUD, M. *La Numancia como auto secular*, Criado del Val, Madrid 1981

VIVAR, F. *El ideal pro patria mori en La Numancia de Cervantes*, in "Cervantes Bulletin of the Cervantes Society of America" 202 (2000)

ZIMIC, S. *El teatro de Cervantes*, Castalia, Madrid, 1992